

Rassegna Stampa

03/04/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino - Avellino	27, 31	TRANSAZIONI NEGLI ENTI LOCALI E AZIONI RESPONSABILI	1
Il Sole 24 Ore	3	LA SPES PUBBLICA CONTINUA A SALIRE	2
Italia Oggi	34	FONDO DI SOLIDARIETÀ 2015, VADEMECUM PER FARE I CONTI	3

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	9	PIANO BANDA LARGA 4 MILIARDI BLOCCATI	4
----------------	---	---------------------------------------	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	11	DIPENDENTI DELLE PROVINCE BRACCIO DI FERRO REGIONI-GOVERNO	5
Il Mattino	11	SUD, LE TROPPE RESURREZIONI PROMESSE DI UN MINISTERO CHIUSO 23 ANNI FA	6
Il Mattino - Avellino	33	SOLOFRA POZZI AI VELENI, È EMERGENZA I COMUNI PROVANO L'INTESA	7
Il Mattino - Benevento	28	«IL 31 MAGGIO È IL TERMINE DEL BILANCIO»	8
Il Mattino - Caserta	29	PROVINCIA, ZINZI: SPRINT PER ULTIMARE IL LAVORO	9
Il Mattino - Salerno	33	«NIENTE FONDI LE PROVINCE SONO ALLA FRUTTA»	10
Italia Oggi	35	SICUREZZA., FRIULI IN POLE	11

GOVERNO LOCALE

Il Mattino	31	CITTÀ METROPOLITANA, SCONTRO SULLO STATUTO UN ALTRO DUELLO TRA IL PD E GLI ARANCIONI	12
Il Mattino - Salerno	28	FONDI EUROPEI DE LUCA ALL'ATTACCO «BASTA SPERPERI»	13
Il Sole 24 Ore	38	POLEMICA FRA GOVERNO E REGIONI SULLA RIFORMA DELLE PROVINCE	14

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	16	STATALI LA BATTAGLIA DEGLI STIPENDI TAGLI AI SALARI CON LA MOBILITÀ	15
Corriere Della Sera	16	SIRIGENTI NON VALE LA LAUREA BREVE	16
Italia Oggi	33	P.A., LA MOBILITÀ SCALDA I MOTORI	17
Italia Oggi	34	MOBILITÀ, QUESTIONE PER POCHI	18
Italia Oggi	34	CENTRI IMPIEGO E POLIZIA IN NAFTALINA	19

NORMATIVA E SENTENZE

Il Tempo	6	PER GLI STATALI È IN ARRIVO LA MOBILITÀ CHI SI SPOSTA RISCHIA IL TAGLIO ALLO STIPENDIO	20
Italia Oggi	36	GIUNTE, DECIDE LO STATO	21
Italia Oggi	37	PARTECIPATE., ARRIVA IL PIANO TRIENNALE DI PREVENZIONE DELLA CORRUZIONE	22

SERVIZI SOCIALI

Italia Oggi	35	ENTI CONTRO LE LUDOPATIE	23
-------------	----	--------------------------	----

TRIBUTI

Il Mattino	15	FISCO PIÙ ESOSO, IL 30% DI REDDITI DAI PENSIONATI	24
Italia Oggi	37	ANCORA BOCCIATA L'IVA SULLA TIA	25
Italia Oggi	38	RISCOSSIONE, SI TORNA AL 1992	26
Italia Oggi	22	PIÙ TASSE E MENO CONTRIBUENTI	27

Italia Oggi	38	LE SOCIETÀ DI LEASING E GLI EX IACP RECLAMANO IL RIMBORSO DELL'IMU	28
<u>BILANCI</u>			
Italia Oggi	38	ENTI AL LAVORO SUL RIACCERTAMENTO STRAORDINARIO DEI RESIDUI	29
<u>POLITICA</u>			
Il Sole 24 Ore	5	DELIRIO PROMOSSO ALLE INFRASTRUTTURE	30
<u>AMBIENTE</u>			
Italia Oggi	35	SOSTENIBILITÀ, L'UNIONE FA LA FORZA	31
<u>APPALTI E CONTRATTI</u>			
Il Mattino - Salerno	36	GARE E APPALTI, ARRIVA IL SETTORE ANTI-CORRUZIONE	32

Riflessioni

Transazioni negli enti locali e azioni responsabili

Aldo Milone

Non è inusuale che gli enti locali, nello svolgimento dell'attività amministrativa, si trovino coinvolti in dispute legali con i propri fornitori o con gli stessi cittadini, specie con riferimento alla realizzazione di opere pubbliche ovvero alla gestione del patrimonio comunale. Com'è altresì ricorrente che, per tacitare bonariamente tali conflitti, si addivenga a risoluzioni transattive, con esborso di pubblico denaro. Ebbene, la recente giurisprudenza della magistratura contabile offre lo spunto per formulare talune notazioni in merito ai requisiti di ammissibilità della transazione in ambito amministrativo, considerata l'attitudine a prestarsi a un uso distorsivo.

In base alla disciplina civilistica, la transazione è il contratto con il quale le parti, facendosi reciproche concessioni, pongono fine a una lite già incominciata o ne prevengono una che può sorgere tra loro. In primo luogo, si rileva la pacifica azionabilità dell'istituto giuridico da parte delle pubbliche amministrazioni, ove si verta di diritti disponibili. Riguardo alle controversie relative a diritti soggettivi derivanti dall'esecuzione dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, è proprio il codice degli appalti a ammettere espressamente l'uso. Va, poi, tenuto a mente che, per costante giurisprudenza di legittimità, non si ritiene necessario un giudizio di congruità o di omogeneità, né di attualità oppure di equivalenza, di dette reciproche concessioni, purché però esse sussistano. Come, inoltre, confermato dalla stessa Corte dei Conti, se, da un lato, non è contestabile il merito della scelta discrezionale transattiva, dacché insindacabile dal giudice contabile sia sotto il profilo dell'opportunità di transigere, sia sotto l'aspetto della congruità dell'importo pattuito a titolo di reciproche concessioni, dall'altro lato, va ribadito che la medesima discrezionalità non può sconfinare nel mero arbitrio.

Una posizione, questa, piena-

mente suffragata dalla Corte di Cassazione, la quale ha chiarito efficacemente il principio di insindacabilità nel merito non solo delle scelte discrezionali (in sede amministrativa), ma addirittura di quelle politiche (in sede legislativa).

Il principio non può risolversi in un totale esonero da responsabilità amministrativo-contabile, a fronte di atti macroscopicamente esorbitanti o in palese violazione del mandato ricevuto o, comunque, nei casi di grave inadeguatezza o contraddittorietà dei mezzi adoperati rispetto ai fini dichiaratamente perseguiti dall'amministrazione o imposti all'amministrazione stessa dalla legge. La conseguenza logica è che si rivelano sicuramente condannabili, dinanzi ai giudici contabili, tutti quei comportamenti astrattamente discrezionali che si connotano, in concreto, da tratti di marcata illegittimità o irragionevolezza oppure che contravvengano a basilari norme giuridiche e causano un danno patrimonialmente valutabile.

In quest'ottica, allora, assurge a principale e indefettibile requisito di legittimità dell'esercizio stesso del potere amministrativo discrezionale la elaborazione di una idonea motivazione sottesa al provvedimento transattivo, con oggettiva estrinsecazione del relativo iter logico-giuridico, cioè del criterio sottostante la scelta discrezionale esercitata. Dal punto di vista procedimentale, del tutto oppugnabile appare la assoluta mancanza di qualsivoglia atto o documento inteso a motivare le specifiche ragioni, in fatto e in diritto, con esplicitazione analitica della connessa convenienza, per le quali un'amministrazione locale si determinasse a transigere un attuale o potenziale conflitto d'interessi. Trattandosi di denaro pubblico, la decisione amministrativa di riconoscere una determinata somma a una sua con-

troparte deve essere senz'altro circostanziata e formalizzata in maniera rigorosa e trasparente, con propri atti interni, previa accurata analisi delle singole riserve e contestazioni in gioco, nonché previa valutazione, almeno prima facie, della fondatezza delle stesse. Non può, quindi, che ritenersi stigmatizzabile quel comportamento amministrativo che si limiti a dare atto, acriticamente, delle contestazioni mosse a carico dell'ente, prescindendo da un ponderato esame delle stesse, e che sia indotto dalla pregiudiziale volontà di ve-

nire comunque incontro alle richieste della controparte, riconoscendo magari a suo favore un importo a forfait al solo fine di evitare le paventate eventuali azioni giurisdizionali.

Sul punto, è opportuno precisare che la mancanza in atti di un previo scrutinio e la susseguente omissione della richiesta di una formale relazione tecnica sulla vicenda transattiva da parte degli amministratori ostacolano l'applicazione normativa della cosiddetta esimente politica, che ricorre nel caso di atti rientranti nella competenza propria degli uffici tecnici o amministrativi e che salva appunto da responsabilità i titolari degli organi politici che in buona fede li abbiano approvati ovvero ne abbiano autorizzato o consentito l'esecuzione.

In definitiva, la ingiustificabile superficialità e la carenza istruttoria nella gestione della fattispecie transattiva da parte dei soggetti pubblici, a vario titolo coinvolti, comporta una censurabile strutturazione arbitraria del relativo negozio giuridico. Ne consegue l'emersione di un pregiudizio patrimoniale a carico dell'amministrazione pubblica, risarcibile da parte di amministratori e dirigenti a titolo di responsabilità amministrativa per danno erariale.

La spesa pubblica continua a salire

In un anno aumento del 2,6% con incidenza del 57,6% sul Pil - Uscite correnti su del 2,3%

Dino Pesole

ROMA

La «spending review» non riesce per ora a scalfire il moloch della spesa pubblica, almeno stando al conto economico trimestrale diffuso ieri dall'Istat. Il riferimento è al quarto trimestre del 2014, anno in cui, a onor del vero, la spending review ha dispiegato solo parzialmente i suoi primi effetti (dopo la prima sforbiciata del 2015 i tagli più corposi sono attesi nel 2016). Ebbene nel periodo ottobre-dicembre dello scorso anno le uscite totali sono cresciute del 2,6% in termini tendenziali (rispetto allo stesso periodo del 2013), con un'incidenza in rapporto al Pil del 57,6% contro il 56,1% dell'anno precedente. In particolare le uscite correnti sono aumentate del 2,3%, quelle in conto capitale del 6,6 per cento. Nel totale del 2014, l'aumento tendenziale per le uscite totali è dello 0,8%, pari al 51,1% del Pil contro il 50,9% del 2013.

I dati Istat evidenziano in particolare che, nell'ultimo trimestre 2014, a fronte della riduzione dello 0,8% dei redditi da lavoro dipendente e del 4,6% degli interessi passivi (grazie al calo dei tassi e dello spread) si registri l'aumento del 3,8% dei consumi intermedi, del 3,5% delle prestazioni sociali e del 7,3% delle «altre uscite correnti». Se si guarda all'intero 2014, il maggiore incremento si concentra sulle prestazioni sociali in denaro, a quota 328,3 miliardi (contro i 319,6 del 2013), con il totale delle uscite correnti al netto degli interessi che tocca i 692,3 miliardi (erano 684 miliardi l'anno precedente). Occorre ricordare in proposito che lo scorso anno i 9,5 miliardi stanziati per finanziare il bonus Irpef da 80 euro per i redditi fino a 26 mila euro è stato conteggiato, in ossequio ai criteri di contabilità nazionale armonizzati con quelli applicati in sede europea, non tra le minori entrate ma tra le maggio-

rispese per prestazioni sociali, determinando in tal modo l'impennata della relativa voce di bilancio.

I dati Istat confermano nella sostanza quanto si legge nell'ultimo rapporto della Corte dei conti («Le prospettive della finanza pubblica dopo la legge di stabilità»), laddove si segnala come la spesa corrente primaria sia indicata in aumento nel 2014-2017 per l'1,2% medio annuo nel totale delle amministrazioni pubbliche e per l'1,9% se si guarda alle sole amministrazioni centrali. L'aumento delle entrate per circa 5 miliardi ha parzialmente compensato l'incremento della spesa, consentendo in tal modo di chiudere il 2014 con un indebitamento netto (il deficit nella versione europea) al 3% del Pil, dunque sul limite massimo previsto dalla disciplina di bilancio Ue. Se si considera che anche il 2014, al pari dei due anni precedenti, si è chiuso con il segno meno per quel che riguarda la crescita (-0,4%, contro il -2,8% del 2012 e il -1,7% del 2013) la tenuta dei conti pubblici è senz'altro apprezzabile. Nel dato fornito dall'Istat lo scorso 2 marzo si segnalava al riguardo un saldo primario (al netto della spesa per interessi) dell'1,6% del Pil, in leggera flessione rispetto all'1,9% del 2013.

Con il Documento di economia e finanza che sarà approvato la prossima settimana dal Consiglio dei ministri si procederà all'aggiornamento delle stime per tutti i principali aggregati di finanza pubblica. Decisiva è la partita con i tagli alla spesa, cui è affidato il compito prioritario di sostituire le clausole di salvaguardia che altrimenti scatterebbero dal 2016 sotto forma di incrementi dell'Iva e delle accise su benzina e gasolio.

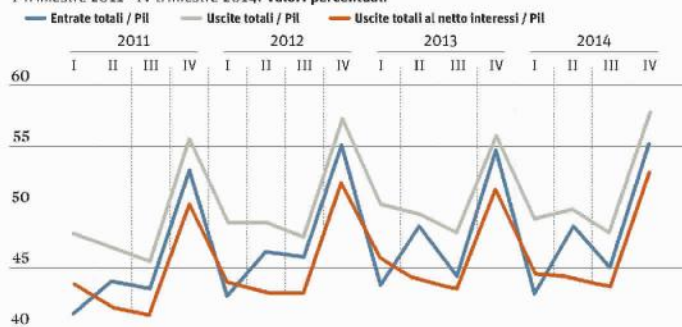
Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia sono al lavoro per individuare almeno 10 miliardi di risparmi da inseri-

re nella prossima legge di stabilità. In contemporanea è aperto il confronto con Bruxelles per spuntare margini di flessibilità grazie alla «clausola sulle riforme», che potrebbe aprire spazi fino a un massimo di 7-8 miliardi. La Commissione europea valuterà nel dettaglio il «Piano nazionale di riforma» che il governo si appresta a spedire a Bruxelles insieme al «Def» e già prima della pausa estiva potrebbe esprimere il suo giudizio su ambito e portata della clausola di flessibilità da applicare dal 2016.

Il bilancio dello Stato

ENTRATE ED USCITE DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

I Trimestre 2011 - IV trimestre 2014. Valori percentuali



CONTO ECONOMICO CONSOLIDATO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

Milioni di euro

	2011	2012	2013	2014
USCITE				
Redditi da lavoro dipendente	169.615	166.130	164.910	163.874
Consumi intermedi	87.166	86.974	89.841	90.325
Prestazioni sociali in natura acquistate direttamente sul mercato	44.608	43.345	43.458	43.738
Prestazioni sociali in denaro	304.478	311.442	319.688	328.304
Altre uscite correnti	60.553	63.532	66.134	66.090
Uscite correnti al netto interessi	666.420	671.423	684.031	692.331
ENTRATE				
Produzione vendibile e per uso proprio	33.408	33.755	36.359	36.890
Imposte dirette	226.826	239.760	240.908	237.539
Imposte indirette	231.100	246.110	238.644	246.991
Contributi sociali effettivi	212.216	211.733	211.200	212.383
Contributi sociali figurativi	4.078	4.104	4.088	4.025
Altre entrate correnti	29.459	30.321	31.978	32.055
Totale entrate correnti	737.087	765.783	763.177	769.883

Fondo di solidarietà 2015, vademecum per fare i conti

Dovrebbero arrivare a giorni, forse subito dopo Pasqua, i dati del fondo di solidarietà comunale 2015, dopo il via libera della Conferenza Stato-città e autonomie locali di martedì scorso (si veda *ItaliaOggi* del 1° marzo). Probabilmente, come già accaduto gli scorsi anni, i tanto attesi numeri saranno anticipati sul sito del ministero dell'interno, in attesa che si perfezioni il dpcm che formalizzerà il riparto. Nel frattempo, anche per agevolare i controlli e le verifiche sui bilanci degli enti (già approvati o in corso di approvazione), può essere utile riepilogare il percorso che è stato seguito per effettuare i calcoli.

Il punto di partenza sono le cd risorse base 2014, pari alla somma degli importi di Imu (ad aliquota base, al netto della quota di alimentazione del fondo), Tasi (sempre ad aliquota base) e fondo relativi allo scorso anno. In pratica, si tratta degli importi indicati nei righi C1 e C4 del prospetto disponibile per ciascun comune sul sito della Finanza locale. Alle risorse base 2014 sono state sottratte tutte le riduzioni previste per il 2015, ossia:

1) il maggior taglio previsto dall'art. 16, comma 6, del dl 95/2012, che passa dai 2.500 milioni del 2014 a 2.600 milioni. Come deciso nella Conferenza del 22 gennaio scorso, l'ulteriore sforbiciata per ciascun comune è stata determinata applicando gli stessi criteri applicati l'anno passato (ossia in relazione alla media delle spese sostenute per consumi intermedi nel triennio 2010-2012 desunte dal Siope). L'incremento proporzionale delle quote a carico di ciascuno degli enti interessati vale circa il 4% rispetto a quelle già determinate con il dm 3 marzo 2014 (la percentuale riflette l'aumento da 2.500 a 2.600 milioni del taglio complessivo, che vale appunto il 4%);

2) il maggior taglio previsto dall'art. 47 del dl 66/2014. Anche tale incremento è stato calcolato su base proporzionale rispetto al 2014, ma in tal caso la percentuale applicata è pari al 50%, visto che a livello complessivo il taglio passa dai 375,6 milioni del 2014 ai 563,4 milioni del 2015 (con un aumento appunto del 50%);

3) il taglio da 1.200 milioni previsto dall'art. 1, comma 435, della l 190/2014 e che vale il 7% delle risorse base 2014. Operate tali riduzioni, si ottiene l'importo delle risorse base 2015, che successivamente devono essere suddivise fra Imu, Tasi e fondo. Quest'ultimo è stato calcolato per differenza, stimando gli incassi attesi dalle due imposte. Tali stime sono sostanzialmente allineate a quelle dello scorso anno, al netto, come si dirà, dell'Imu sui terreni. Dall'importo teorico del fondo, infine, è stato sottratto un ammontare pari al 20%, che è stato redistribuito in base a fabbisogni standard e capacità fiscali.

Matteo Barbero

Tlc. Si allungano i tempi di avvio per gli interventi sulla rete veloce: problemi di copertura per le agevolazioni agli operatori

Piano banda larga, 4 miliardi bloccati

Serve un accordo governo-Regioni - La Ue frena e chiede un nuovo documento

Carmine Fotina

ROMA

Il 3 marzo il premier Matteo Renzi presentava in consiglio dei ministri le linee guida per la diffusione della banda ultralarga. Esattamente un mese dopo, incrociando le informazioni che arrivano da Palazzo Chigi, ministero dell'Economia, ministero dello Sviluppo economico e Unione europea il primo responso è piuttosto chiaro: il Piano rischia già di impantanarsi.

Dei 6,2 miliardi di fondi pubblici delineati nel documento solo 2 sono già disponibili, gli altri 4 vanno sbloccati con un nuovo accordo tra il governo e le Regioni. Il primo decreto attuativo che era in rampa di lancio, il credito d'imposta per gli operatori che investono nelle nuove reti, è stato per ora bocciato dal ministero dell'Economia per problemi di copertura. Un ulteriore decreto, sulla semplificazione degli scavi per la posa della fibra, è ancora bloccato al ministero delle Infrastrutture. E nel frattempo la Commissione europea ha chiesto al governo di predisporre un nuovo documento, molto più dettagliato, con una serie di chiarimenti su tutti gli incentivi che si intenderebbe utilizzare, che rappresentanti del governo dovranno presentare in un incontro con i tecnici di Bruxelles. Un bel rebus, la cui risoluzione nel migliore dei casi potrebbe richiedere qualche mese.

Alcuni dettagli sullo stato dell'arte del Piano sono emersi ieri, nel corso di un convegno organizzato a Roma dall'Aiip (associazione provider) al quale han-

no partecipato anche Raffaele Tiscar, vicesegretario di Palazzo Chigi e coordinatore del gruppo di lavoro sul tema, e Alessio Beltrame, capo della segreteria del sottosegretario alle Comunicazioni.

La premessa di Tiscar punta innanzitutto a evitare allarmi: «Gli operatori telefonici devono stare buoni e tranquilli perché le risorse per il piano per la banda ultralarga ci sono e le modalità di erogazione verranno comunicate in un documento che stiamo elaborando a Palazzo Chigi». Il quadro è molto complesso. Due miliardi di fondi strutturali gestiti dalle Regioni (Fesr e Feasr) sono già disponibili. Circa 4,2 miliardi, a valere sul Fondo sviluppo e coesione di origine nazionale, hanno invece disponibilità di cassa solo dal 2017 e hanno oltretutto un vincolo di localizzazione geografica a favore delle Regioni meridionali per l'80%. Vuol dire che per ripartire in modo più equilibrato le risorse, non trascurando proprio quelle regioni del Centro-Nord dove la domanda di banda ultralarga potrebbe essere più alta, «servirà un nuovo accordo con le Regioni», evidenzia Tiscar. Questione non rapida né trascurabile, visti i precedenti: per un problema analogo un tris di misure che erano state previste dal decreto Destinazione Italia di fine 2013 (bonus ricerca, bonus libri e voucher per le Pmi digitali) non ha mai visto la luce.

C'è poi una valutazione più complessiva da fare con Bruxelles. Già da tempo il ministero dello Sviluppo economico ha

elaborato una bozza del decreto ministeriale sulle agevolazioni fiscali agli operatori (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e il 16 marzo ha chiesto un parere in tema di aiuti di Stato alla Ue, che si era impegnata a fornire una risposta entro una settimana. Nessun documento ufficiale è arrivato, ma in compenso sarebbe giunta la richiesta in via ufficiosa di preparare e sottoporre alla Dg Concorrenza un documento molto più dettagliato su tutti gli incentivi per il settore (già vigenti o in programma) comprese eventuali notifiche formali laddove non ancora fatto. «Un documento che - spiega Tiscar - illustrerà tempi e modalità di spesa dei fondi e dovrebbe essere pronto entro aprile. Intanto - aggiunge - siamo già a buon punto su un decreto legge che introdurrà il Fondo di garanzia per gli investimenti degli operatori oltre ad alcuni interventi di semplificazione».

Sul provvedimento fermo al ministero dell'Economia Tiscar ricorda che il credito di imposta (previsto dal Dl Sblocca Italia) «era stato ipotizzato, come sperimentale per il 2015, ma ha sollevato perplessità da parte del Mef». Inoltre il meccanismo è apparso farraginoso perché la disponibilità di cassa delle risorse, a valere proprio sul Fondo sviluppo e coesione, parte dal 2017. L'ostacolo si potrebbe aggirare attraverso un anticipo mediante prestito della Bei, ma occorrerebbe un'apposita norma, e ad ogni modo il decreto richiede «una doppia notifica a Bruxelles: sulla natura dell'incenti-

vo e sulla possibilità di applicarlo anche nelle cosiddette aree nere, a determinate condizioni tecnologiche».

Alessio Beltrame, che ha lavorato al Piano per conto dello Sviluppo economico, conferma che i rilievi mossi dal ministero dell'Economia riguardano due aspetti: «C'è un problema generale di copertura, che il Mef ritiene necessaria da subito, cioè fin dalle manifestazioni di interesse degli operatori, e non dal momento della selezione. E c'è un problema legato al limite di defiscalizzazione annuale che l'Economia vorrebbe inserire».

Sulla delicatissima questione del Fondo sviluppo e coesione, Beltrame definisce lo schema 80-20 troppo «rigido» per una materia come la diffusione nazionale della banda larga, «serve un uso più intelligente di queste risorse» e sul punto nelle prossime settimane il Governo proverà a trovare una non semplice intesa con le Regioni.

«Non dobbiamo dimenticare comunque - aggiunge Beltrame - che alcune misure che erano state inserite nel Dl Sblocca Italia per facilitare le reti ultraveloci sono già realtà, penso alla posa aerea della fibra ottica, all'obbligo di etichetta "broadband ready" per i nuovi edifici (dal 15 luglio) e all'equiparazione della posa a opera di urbanizzazione primaria. Quanto al nuovo decreto scavi abbiamo inviato la nostra proposta al ministero delle Infrastrutture e trasporti, con il quale restano divergenze, ma speriamo ancora di sbloccare il testo in tempi brevi».

Lo scontro

Dipendenti delle Province braccio di ferro Regioni-governo

La mobilità

La lunga querelle sui ritardi delle Regioni sul personale delle Province passa dai colpi di fioretto alla spada: tra esecutivo e governatori ormai è guerra aperta, come dimostrano le note pepate che i sottosegretari Gianclaudio Bressa e Angelo Rughetti hanno diffuso nel primo pomeriggio, a poche ore dalla chiusura della Conferenza delle Regioni. A scatenare la loro irritazione sono state le conclusioni espresse dai governatori e dal loro coordinatore, il presidente piemontese Sergio Chiamparino. Il quale ha fatto sapere a Palazzo Chigi che le Regioni sono sì disponibili a fare la propria parte sui "sopranumerari" delle Province, ma servono anche le risorse.

Chiamparino non ha quantificato le risorse necessarie per rendere possibile la mobilità dei circa 20 mila addetti provinciali, spiegando che comunque saranno necessarie «centinaia di milioni», che dovranno essere reperite a breve in tavoli ad hoc tra governo e Regioni, «sperando che nessuno faccia il gioco del cerino».

Sul ritardo accumulato ha detto la sua il vicepresidente della Conferenza e presidente della Regione Campa-

nia, Stefano Caldoro: «Ha pesato anche la sentenza della Consulta sui ricorsi avanzati da Veneto, Campania, Puglia e Lombardia sulla legge Delrio», ha spiegato ai giornalisti. «In ogni caso è bene ricordare che gran parte delle Regioni ha già deliberato in Giunta. Peraltro - ha segnalato - vorrei ricordare che gli stipendi di questi enti sono stati pagati finora con regolarità e così si dovrà continuare a fare». I sottosegretari Bressa e Rughetti parlano di «polemiche inutili e infondate» da parte delle Regioni, mentre il ministro della Pa, Marianna Madia, ha sollecitato un chiarimento ai sindacati sulla mobilità dei dipendenti, invitandoli a evitare «una battaglia ideologica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud, le troppe resurrezioni promesse di un ministero chiuso 23 anni fa

La storia

Nel salotto di Vespa il premier annunciò una rinascita che non appare più in agenda

Gigi Di Fiore

L'annuncio a effetto è del febbraio scorso. Partito dal salotto di Bruno Vespa: il governo avrà di nuovo un ministro per il Mezzogiorno, dice il premier Matteo Renzi. Un annuncio, che incontra molte difficoltà di attuazione. E, solo due giorni fa, diceva Massimo D'Alema: «Per l'attuale situazione del Sud, quel ministero ci vuole. E dovrebbe avere poteri molto maggiori che in passato».

Il ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno moriva 23 anni fa, con il governo Amato. Una morte annunciata, che andava di pari passo con la fine degli interventi straordinari nel Sud. Il ministero nacque proprio con la Cassa per il Mezzogiorno nel 1950. Era di quegli incarichi, come si diceva, «senza portafoglio»: il ministro non aveva bilancio e fondi, ma doveva solo coordinare l'attività della Cassa. Per 5 anni, titolare ne fu il democristiano Pietro Campilli. Eppure, la Dc non era stata subito a favore. Al congresso del 1947, ad esempio, aveva sostenuto Silvio Gava: «Se la nostra legislazione non deve ignorare le peculiari condizioni del Sud e se occorre un qualche organo che ne rappresenti le ragioni e le esigenze, non può essere un ministero».

Su spinta degli studi e degli impegni dello Svimez di Pasquale Saraceno

e Donato Menichella nato nel 1946, si arrivò ad un ente di promozione degli interventi pubblici di sviluppo e riequilibrio nel Sud. Nel 1950, nacque la Cassa per il Mezzogiorno che doveva rimanere in vita 12 anni, collegata ai consorzi territoriali Asi e coordinata dal ministero per gli interventi straordinari. Alla legge votarono no comunisti e socialisti. Posizioni in dissonanza con il Pci ebbe però il leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio.

Ogni anno, il ministro doveva tenere una sua relazione al Parlamento. Faceva il punto sugli investimenti. Nel 1957, fu stabilito che lo Stato doveva riservare il 60 per cento delle partecipazioni alle imprese nel Mezzogiorno. Il

coordinamento degli interventi fu così allargato al ministero per le Partecipazioni statali. Fino al 1955, si investì in opere pubbliche, poi aumentò il sostegno alle imprese. Pochi sanno che, agli inizi, il ministero doveva vigilare non solo sulla Casmez, ma anche sugli interventi straordinari al centro-nord.

Nella relazione al Parlamento del 1966, si leggeva: «C'è preoccupazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, che segna flessioni negli investimenti che invece al centro-nord mostrano forti elementi di ripresa». La Cassa rimase in piedi, vigilata dal ministero, per 34 anni. In tutto, vennero stanziati per il Sud 279.763 miliardi di lire, pari a 140 miliardi di euro.

Soppressa la Cassa travolta da polemiche politiche, subentrò l'Agenzia per lo sviluppo del Sud. Eppure, almeno fino al 1973 e alla crisi petrolifera, gli effetti di riequilibrio economico tra Nord e Sud si erano sentiti. Furono gli anni del famoso boom economico in Italia. L'Agenzia era ancora vigilata dal ministero per gli interventi nel Mezzogiorno, che nella sua storia ha avuto a quasi sempre titolari della Dc. Poi, ci si accorse che le spese affidate alle Regioni erano un doppione e che l'Agensud faceva solo da bancomat per passaggi di finanziamenti. Nel 1993, l'Agenzia così chiuse e fu la tomba anche del ministero, che coordinava gli investimenti, relazionava sullo stato dell'attuazione sull'intero territorio meridionale, avendone una visione d'insieme. Le competenze passarono al ministero dell'Economia.

Prima di Renzi, ci aveva provato il governo Monti a riesumare il ministero per il Mezzogiorno. Esperimento durato poco. Ora ci si riprova. E, forse, un coordinamento tra fondi europei, progetti non presentati o carenti e priorità nell'intero territorio meridionale non sarebbe male. Ma alcune Regioni del Sud, che verrebbero sottoposte a più vigilanza centrale, mugugnano. E l'annuncio di Renzi resta appeso.

Solofra

Pozzi ai veleni, è emergenza i Comuni provano l'intesa

Inquinamento, al vertice
con Vignola e Bianchino
il piano Ato di Colucci

Antonella Palma

SOLOFRA. È atteso per questa mattina nella sede municipale di palazzo Orsini un confronto tra il sindaco Michele Vignola, il primo cittadino di Montoro Mario Bianchino, Ato ed Arpac. Sul tavolo la questione idrica relativa ai pozzi e all'inquinante tetracloroetilene nell'area Solofrano-montorese.

La riunione convocata presso il Comune di Solofra dal sindaco Vignola potrebbe far emergere delle novità alla luce anche dell'incontro svolto in Regione a Napoli dal primo cittadino la scorsa settimana.

Novità anche dopo una sentenza del Tar che ha accolto favorevolmente il ricorso presentato da una conceria e ha riconosciuto in linea con le normative l'impianto di trattamento ai carboni attivi presso il pozzo aziendale utile all'abbattimento del carico inquinante, un escamotage che consente di poter pompare acqua per far fronte alle urgenti esigenze di approvvigionamento idrico dell'azienda. Si tratta di un procedimento che consente di approvvigionarsi in attesa di bonifica e caratterizzazione degli inquinanti della falda.

Da una parte dunque i Comuni di Solofra e Montoro sono a lavoro per individuare soluzioni tecniche per riaprire i pozzi e sopperire all'emergenza idrica; dall'altra sono impegnati ad accelerare l'approvazione del piano di caratterizzazione e bonifica.

Molte le attese che nutre anche Giovanni Colucci, commissario straordinario dell'Ato dalla convocazione di oggi: «Manifesto la mia personale solidarietà

-afferma- ai sindaci di Solofra Vignola e di Montoro Bianchino e come Ato c'è ampia disponibilità per le iniziative che saranno messe in campo ed utili per venire incontro a quelle che sono le esigenze degli operatori economici del distretto industriale e della popolazione dell'area Solofrano-Montorese».

Era stato Colucci a sollevare le questioni del piano di caratterizzazione e del sistema di collegamento alle sorgenti come punti essenziali della strategia e per uscire dalla crisi.

«C'è ampia disponibilità nell'incontro di questa mattina ad approfondire gli aspetti tecnici. Altra data importante sarà il 21 aprile con la conferenza dei servizi convocata negli uffici regionali di Avellino per l'approvazione del piano di caratterizzazione e bonifica per l'area Solofrano-montorese. Sarà il momento culminante per poter operare sul territorio Solofrano-Montorese».

Intanto il Comune di Solofra si è attivato anche con la Provincia per la realizzazione di un nuovo pozzo a Scorza per potenziare l'approvvigionamento.

Le questioni del territorio

«Il 31 maggio è il termine del bilancio»

Ricci interviene sulle posizioni organizzative: atto dovuto della Provincia, critiche capziose

La conferma delle 31 posizioni organizzative presso la Provincia (il Comune di Benevento, con circa 400 unità lavorative, ne ha solo 7) ha suscitato reazioni dei sindacati che hanno chiesto il ritiro delle determinate dei dirigenti. La Uil ha preannunciato di voler ricorrere alla Procura della Corte dei Conti.

Il presidente Ricci, comunque, intende precisare alcuni punti. «La decisione della conferma delle posizioni organizzative - scrive - è un atto di natura dirigenziale e non è stata assunta dal presidente; la limitazione temporale del provvedimento a tutto il 31 maggio 2015 nasce esclusivamente dal fatto che è stata differita dal Governo la data di predisposizione del bilancio di previsione. La conferma delle posizioni organizzative nasce dalla situazione di gravissima e pesante incertezza legislativa e gestionale, peraltro più volte denunciata, in cui la Provincia si trova a operare. Mentre infatti si conferma da parte del Governo la volontà di ridimensionare, prima, e di sopprimere le Province, poi, dall'altra non si fa chiarezza sulle cosiddette "funzioni non fondamentali" per le quali la Provincia non avrebbe più competenza, ma che deve continuare a esercitare per non cadere nella fattispecie dell'interruzione del pubblico servizio.

Stiamo parlando di materie importanti, tra cui la cultura, il turismo e l'agricoltura». «Dunque - continua Ricci - poiché la Provincia continua e deve continuare ad assicurare questi servizi occorre salvaguardare la gestione amministrativa a monte. Altrimenti come si potrebbe fare? Peraltro, i responsabili delle posizioni organizzative stanno sopportando un pesante carico supple-

mentare di responsabilità perché, al momento, agiscono senza bilancio. Inoltre, non è dato sapere quali siano le direttive ministeriali sugli esuberi di personale. Al momento, in relazione al già deciso taglio del 50% delle risorse umane della Provincia si viaggia a vista. In tali condizioni, non essendo stato possibile né definire il bilancio di previsione né i conseguenti atti di pianificazione gestionale, l'unica condizione possibile per continuare a gestire l'Amministrazione era confermare il regolamento vigente. Da tutto ciò si evince quanto approssimative, infondate e capziose siano le critiche e i rilievi mossi all'azione della Provincia. Il 31 maggio è una data esiziale per la Rocca: è stata fissata solo ai fini dell'approvazione del bilancio. Altri avvenimenti

citati e commentati in alcuni articoli e riferiti a tale data (elezioni regionali) sono estranei alla preoccupazione dell'Amministrazione e di chi la governa».

Così il consigliere di minoranza Gino De Minico: «Un ente che ha sfiorato il Patto di Stabilità per 7 milioni 355 mila, che deve badare a come mantenere il personale o redistribuirlo, sulla base della nuova normativa, non può immaginare di spendere oltre 200 mila euro con faciloneria. Si tratta di decisioni incomprensibili, che possono essere spiegate in due modi: o sono dettate da interessi elettorali, e sarebbe poco nobile, oppure si vuole speculare, per poi troncare le posizioni subito dopo il voto, il che è altrettanto poco nobile. Non sarebbe più logico articolare le posizioni in base alle necessità?».

g.d.b.

Le questioni della politica

Provincia, Zinzi: sprint per ultimare il lavoro

Dopo aver scelto il 12 maggio per le urne, il presidente annuncia: «Resto fino al voto»

«Quello delle prossime settimane sarà un lavoro di completamento di tutte le attività poste in essere fino ad oggi. Sono in via di ultimazione, infatti, diversi importanti progetti che abbiamo avviato in questi anni. La mia gestione continuerà fino all'insediamento del nuovo Consiglio provinciale». Dopo aver fissato per il prossimo 12 maggio la data del voto per la Provincia di Caserta, le prime dichiarazioni del presidente uscente Domenico Zinzi sono improntate alla responsabilità. Sarà lui a guidare il passaggio al nuovo ente

di secondo livello, delineato dalla riforma Delrio (la legge 56/2014). Un primo nodo è già stato affrontato e risolto. Riguarda i circa 630 dipendenti dell'Ente, comprese le società partecipate. Entro il 31 marzo scorso, la Provincia doveva comunicare il numero dei lavoratori considerati in «esubero». Ebbene, il lavoro svolto dagli uffici ha consentito di ridurre al minimo la cifra: Caserta infatti ne conta 96, ma in realtà sono tutti di-

pendenti che nel corso di quest'anno e del 2016 avranno i requisiti per andare in pensione con le regole della legge Fornero. Nessun impiegato pertanto sarà «costretto» alla mobilità in altre istituzioni, dai Comuni ai tribunali, a meno che non ne faccia esplicita richiesta.

Il mandato di Zinzi scadrà il prossimo 13 aprile (data dell'insediamento del Consiglio provinciale nel 2010) e le operazioni di voto si svolgeranno martedì 12 maggio dalle

ore 8 alle ore 20 nel seggio che sarà costituito nella sede dell'Ente in viale Lamberti, nell'area ex Saint Gobain (piano -2). Le liste dei candidati invece dovranno essere presentate dalle ore 8 alle 20 di martedì 21 aprile e dalle ore 8 alle 12 di mercoledì 22 aprile all'Ufficio Elettorale che sarà istituito al piano 3 del Palazzo della Provincia.

Anche Caserta sperimenta così le nuove regole per l'Ente, che perderà una serie di funzioni e anche di organi, visto che, ad esempio, non esisterà più la Giunta. Mentre i partiti sono al lavoro alla ricerca dei candidati, a Corso Trieste si prepara il vademecum operativo con tutte le (non semplici) indicazioni per il voto di maggio. Alle urne sono chiamati solo sindaci e consiglieri comunali dei 104 Comuni casertani. Ognuno di loro esprimerà una preferenza per il Consiglio e una per il presidente. I voti sono slegati tra loro, si tratta di elezioni separate. Ogni voto va poi moltiplicato per l'indice di ponderazione definito dal ministero in base alla popolazione dei Comuni (contano di più i centri più grandi). Il presidente potrà essere un sindaco il cui mandato non scada prima di 18 mesi. Anche se questo diritto di elettorato passivo, solo stavolta visto che siamo di fronte a una prima applicazione della nuova legge, spetta anche ai consiglieri provinciali uscenti, stando a quanto accaduto altrove in precedenza.

Caserta è l'ultima Provincia ad essere rinnovata in Campania. I nuovi organi previsti sono il presidente, il Consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, altra novità introdotta. Sarà composta da tutti i primi cittadini di Terra di Lavoro, con funzioni essenzialmente consultive. Proprio l'assemblea dei sindaci sarà chiamata ad approvare il nuovo Statuto della Provincia di Caserta, operazione per la quale la legge concede sei mesi di tempo dall'insediamento del Consiglio provinciale. Una sfida nella sfida.

lo.iu.

«Niente fondi le Province sono alla frutta»

Funzioni, servizi e finanziamenti che non ci sono. Le Province campane fanno quadrato e chiedono a gran voce alla Regione di procedere, in tempi rapidi, alla definizione delle funzioni che dovrebbero essere attribuite al nuovo ente di area vasta in attuazione della riforma Delrio. Un grido di dolore, per enti in via di cancellazione che, però, continuano ad erogare servizi essenziali, dal ciclo dei rifiuti ai trasporti, fino all'edilizia scolastica.

«Le Province non possono più aspettare» dice a gran voce il presidente della Provincia di Salerno, Giuseppe Canfora, nonché presidente dell'Upi (unione province italiane) Campania. «I cittadini e i dipendenti - aggiunge - attendono risposte e non sono tollerabili ulteriori rinvii». Parla poi di «efficienza e stabilizzazione dei servizi», il presidente Upi che ieri ha convocato a Palazzo Sant'Agostino i presidenti, i segretari e i direttori generali delle cinque province campane (assente solo la Provincia di Caserta) per fare il punto della situazione.

«Efficienza e stabilizzazione dei servizi ai cittadini e garanzie per il personale dipendente - precisa Canfora - sono le priorità di tutte le Province campane e dunque anche della Provincia di Salerno». Chiedono chiarezza le Province campane, quasi tutte con i conti in rosso, relegate in una sorta di limbo politico-amministrativo per via di una riforma dalla non semplice attuazione. «Quasi tutte le province campane sono in difficoltà - commenta il segretario dell'Upi Campania Ugo Bruni, per via della drastica riduzione dei finanziamenti. La Provincia di Caserta è in pre-dissesto, non se la passa meglio quella di Salerno, l'unica con meno difficoltà è quella di Avellino. Sappiamo che le funzioni che rimarranno in capo alle Province saranno coperte, ma non si sa quali siano. Per questo bisogna fare forza verso la Regione perché avvii la definizione delle funzioni».

i. inf.

Sicurezza, Friuli in pole

La regione Friuli-Venezia Giulia ha approvato il bando regionale rivolto ai comuni per la progettazione e realizzazione di «zone 30». I fondi, stanziati nell'ambito del Piano nazionale della sicurezza stradale, 4 ° e 5 ° programma di attuazione, ammontano a 1,1 milioni di euro. Possono presentare proposte per accedere ai cofinanziamenti i comuni della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia con un numero di abitanti superiore a 10 mila, in forma singola o associata. Ogni amministrazione potrà candidare una sola proposta (che potrà comprendere più aree di intervento), sia che essa si presenti in forma singola che in forma associata. Il contributo a fondo perduto può coprire fino al 70% delle spese ammissibili. Le domande, corredate dai suddetti allegati e firmate dal sindaco o da un suo delegato che abbia i poteri per impegnare l'amministrazione, dovranno pervenire alla regione Friuli-Venezia Giulia in busta chiusa, con la dicitura «4° e 5° Programma di attuazione del Pnss: bando regionale rivolto ai Comuni per la progettazione e realizzazione di Zone 30», entro il 16 luglio 2015.

Città metropolitana, scontro sullo statuto un altro duello tra il Pd e gli arancioni

Il caso

**I primi cento giorni di de Magistris
«Ho sbloccato 676 milioni di euro
per scuole, strade e dissesto»**

I primi 100 giorni alla guida della Città metropolitana per il sindaco Luigi de Magistris sono stati faticosi, difficili, ma anche con qualche soddisfazione. Ieri li ha presentati nella storica sede di Piazza Matteotti, ma a tenere banco sono state le polemiche sullo statuto, al duello con il Pd. Le sue sono parole forti. «La bozza di Statuto che ho ricevuto è irricevibile e inaccettabile. È un tentativo di mettere sotto tutela il sindaco». Lo Statuto per legge deve essere approvato entro il 30 giugno altrimenti la Città metropolitana sarà commissariata. Secondo de Magistris, la bozza contiene elementi «in violazione di legge ed è politicamente viziata». Un de Magistris che per tutelare questo principio è andato anche a Roma, nella tanta del lupo, nella sede nazionale dei democratici dove ha incontrato i vertici nazionali del partito. Fatto sta che nella serata di ieri la commissione Statuto ha emesso un documento unitario, dunque anche a firma degli arancioni, che presupporrebbe una mediazione risuscita. Frutto del suo viaggio romano? Più semplicemente del buon senso? A quanto trapela la bozza prevede, nella parte riguardante gli organi costitutivi dell'ente, l'elezione a suffragio universale del sindaco e metterebbe - secondo de Magistris - una camicia di forza al sindaco metropolitano limitandone l'azione politica e amministrativa. «Un impegno che non ho cercato né volevo ma è un compito che esercito con orgoglio perché credo in questa ri-

forma» sottolinea l'ex pm. «C'è un tentativo da parte di qualcuno di voler forzare la mano e realizzare uno Statuto contro la legge e che va a ridimensionare il ruolo del sindaco. Se quanto prevede la legge nazionale non piace al Pd napoletano si deve aprire una riflessione seria perché questa riforma è stata fortemente voluta dal Governo e dal Pd. Chi forza la mano se ne assume le responsabilità. Quello che è certo, è che non mi dimetto». Cosa è cambiato in poche ore? Elena Coccia, capogruppo degli arancioni, al termine della commissione statuto

sembra molto più tranquilla. «Sono stati accolti numerosi emendamenti e suggerimenti proposti dal nostro gruppo alla bozza di statuto - scrive la Coccia - Per evitare che si formassero maggioranze ambigue su proposte di statuto impresentabili abbiamo deciso di sostenere la proposta di licenziare una bozza di statuto approvata unitariamente da tutti i consiglieri. Bozza che sarà comunque sottoposta al vaglio del sindaco della Città metropolitana prima della definitiva approvazione». Insomma, prima di passare per il Consiglio metropolitano al quale spetta l'ultima parola de Magistris lo vaglierà. A seguire un comunicato unitario di tutti i gruppi compresi gli arancioni. «La Commissione - presieduta da Mimmo Tuccillo del Pd - ha operato nel pieno rispetto della legge e dei principi costituzionali per la stesura dello Statuto. Ha operato in piena trasparenza, ispirandosi ai principi dell'uguaglianza, della legalità, della partecipazione e della valorizzazione dell'intero territorio metropolitano. Tutto ciò premesso, la Commissione licenzia con esito positivo all'unanimità il testo dello Statuto da sottoporre all'esame del Consiglio metropolitano che va convocato dal Sindaco nel più breve tempo possibile». La sensazione è che il duello proseguirà ancora. La sintesi è ancora lontana.

Torniamo alla gestione di questi primi cento giorni. De Magistris si rivolge al governo: «L'esecutivo deve assolutamente cambiare verso. Al momento, rispetto alle Città metropolitane, il giudizio è di preoccupazione e irresponsabilità». L'ex pm si riferisce al taglio di 256 milioni «che graverà soprattutto sulla Città metropolitana di Napoli, sono preoccupato, ma non pessimista. Lo scenario è meno complicato di quello che trovai al Comune anche perché c'è più sinergia istituzionale, una buona rete fra i sindaci, una situazione sotto controllo per quanto riguarda i conti». Tra le note positive lo sblocco di 676 milioni per investimenti che «la Provincia non riusciva a utilizzare». Risorse che saranno impiegate per infrastrutture, dissesto idrogeologico, ambiente, trasporti ed edilizia scolastica, comparto che già nell'anno in corso, beneficerà di 70 milioni per evitare «la chiusura degli istituti». De Magistris rassicura le maestranze: «Non permetterò licenziamenti».

La politica

Fondi europei De Luca all'attacco «Basta sperperi»

L'ex sindaco a testa bassa su facebook «Su sanità e trasporti solo propaganda»

Giovanna Di Giorgio

Nessun appuntamento segnato in agenda. Non di quelli ufficiali, almeno. A leggere la sua pagina Facebook, si direbbe che ieri Vincenzo De Luca se ne è stato dietro al computer a scrivere. E a sparare su tutti, come è suo solito. Benché il bersaglio preferito resti Stefano Caldoro e quella Regione Campania a cui aspira, sempre che vinca e sempre che la sospensione non gli impedisca di sedere sulla poltrona più alta di Palazzo Santa Lucia.

L'ultimo degli argomenti trattati, in ordine di tempo, è la giornata mondiale dell'autismo. Un'ottima scusa per mitragliare il governatore in carica: «Vorrei richiamare l'attenzione della Regione Campania su un disturbo che, solo in Italia, colpisce circa 500mila persone, e per il quale le origini sono ancora in gran parte ignote. Dirente il Senato ha dato via libera al primo Ddl sull'autismo - scrive l'ex sindaco -. Alle regioni si attribuisce il compito di garantire il funzionamento dei servizi di assistenza sanitaria e individuare, ove possibile, centri di riferimento con compiti di coordinamento dei servizi stessi nell'ambito della rete sanitaria regionale». Come dire che, finora, la Regione non ha fatto granché. Infatti, aggiunge: «Vogliamo una Regione che sia vicina alle tante perso-

ne affette da autismo, una Regione che sia capace di creare delle strutture idonee e accoglienti, che siano funzionali a stabilire percorsi diagnostici, terapeutici e assistenziali per la presa in carico di minori, adolescenti e adulti verificandone l'evoluzione. Una Regione che sostenga economicamente e psicologicamente queste famiglie. Una Regione sensibile e capace di dare spazio a tutti». E già nella serata precedente aveva detto la sua sul tema sanità, partendo dall'indagine verso il direttore generale dell'azienda ospedaliera dei Colli Monaldi-Cotugno-Cto. «Dopo l'ennesimo scandalo sono ansioso di ascoltare un commento da parte dell'on. Stefano Caldoro - provoca -. La sanità è davvero risanata?». Insomma, De Luca espone il suo programma ideale. Senza, tuttavia, far alcun riferimento al modo attraverso cui realizzarlo né alla maniera in cui reperire i fondi.

Lui che, però, non perde occasione per attaccare la Regione e «lo sperpero scellerato dei fondi europei in Campania. Siamo in presenza di una corruzione politica di massa che mette a repentaglio i bilanci dei Comuni per la scorrettezza e la farraginosità delle procedure adottate rispetto alle indicazioni dell'Unione europea - attacca -. Noi ci candidiamo a una rivoluzione

ne della dignità e per adottare un modello corretto, trasparente, efficace di utilizzo dei fondi europei che spazzi via ogni elemento di corruzione politica e personale». Parole pesanti, soprattutto all'indomani dell'arresto del sindaco Pd, renziano di ferro, Giosi Ferrandino. Parole che De Luca, però, rivolge non al suo partito ma a quelli a lui avversari.

E a Caldoro riserva stilette anche su temi legati all'Irpinia: dalla disoccupazione all'ambiente, passando per i trasporti. «La propaganda del presidente della Regione non convince nessuno». E aggiunge: «Vorrei chiarire che la ferrovia Napoli-Bari non è una conquista del governatore, come si vuol fare credere: la giunta regionale l'aveva cancellata con una delibera apposita. Ancora una volta la propaganda e la realtà». Insomma, De Luca attacca il suo avversario utilizzando le stesse argomentazioni che i suoi avversari usano contro di lui: propaganda al posto di fatti.

Una giornata densa di post, quella di ieri, iniziata con un proposito, uno di quelli che l'ex sindaco va ripetendo come un mantra da mesi: «Fra le cose che voglio fare, una grande rivoluzione della dignità. Mai più una regione che costringa un cittadino, un imprenditore, un professionista, a essere offeso nella sua dignità e costretto a trovarsi un padrino politico per veder rispettati i propri diritti».

ATTUAZIONE IN RITARDO**Polemica fra Governo e Regioni
sulla riforma delle Province**

Cresce la temperatura della polemica fra Governo e Regioni sull'attuazione della riforma delle Province. Tutto nasce dalle molte obiezioni emerse dalla Conferenza Stato-Regioni, dove il Governatore della Campania, Stefano Caldoro, ha spiegato i ritardi di alcune Regioni con il ricorso costituzionale (respinto dalla Consulta) e il suo collega del Veneto, Luca Zaia, ha accusato lo Stato «di fare leggi senza soldi», dicendo di «comprendere le

preoccupazioni dei dipendenti provinciali». La risposta più secca è arrivata dal sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti, il quale ha ribattuto che «le priorità sono i servizi, e non i furbetti del ricorsino. Se fosse già in vigore la riforma della Costituzione - ha concluso il sottosegretario con la clausola di supremazia non avremmo avuto questi problemi e questa è un'altra dimostrazione evidente della necessità di approvare in fretta le riforme istituzionali»

Statali, la battaglia degli stipendi

«Tagli ai salari con la mobilità»

I sindacati: no alla riduzione d'ufficio. Il ministro Madia: «Non perderanno un euro»

ROMA Tagli ai salari degli statali. D'ufficio. Per i sindacati della Funzione pubblica, ricevuti ieri al ministero di Marianna Madia, sarebbe questa la conseguenza dell'applicazione delle tabelle di equiparazione che dovranno servire per attuare la mobilità tra le varie amministrazioni: dai ministeri agli enti locali, a partire dalle Province. Le tabelle, che sono state presentate ieri ai sindacati, saranno inserite in un decreto del presidente del Consiglio. I sindacati hanno circa 15 giorni per fare osservazioni.

Ma la modalità adoperata dal governo ha sollevato un coro di critiche: «Intanto — spiegano Rossana Dettori (Cgil), Giovanni Faverin (Cisl) Giovanni Torluccio e Benedetto Attili (Uil) — si considerano solo gli

stipendi tabellari e non il salario accessorio che serve a sostenere la produttività». Il salario accessorio vale oggi il 20-40% del trattamento economico. «Tabelle di equiparazione, inquadramento e salario accessorio sono materie contrattuali e non è accettabile la logica del prendere o lasciare» sostengono i sindacati. «E poi non c'è niente su profili, competenze e qualifiche. Niente sulle indennità specifiche che caratterizzano le 580 professioni del pubblico. L'unica cosa certa è che si rischia di innescare il contenzioso giuridico».

In serata Marianna Madia spiega: «A chi verrà chiesto di valorizzare la propria professionalità in una diversa amministrazione non sarà tolto neanche un euro di stipendio o di

pensione». Sono stati fissati «due principi — prosegue —: l'assegno *ad personam* e la facoltà di optare per il regime previdenziale di provenienza». Di che si tratta? Un esempio: al lavoratore che nel precedente posto di lavoro avesse guadagnato 1.500 euro e che con la nuova attività ne percepisse solo 1.450 verrebbe dato un assegno integrativo di 50 euro. Nei successivi rinnovi contrattuali eventuali aumenti sarebbero scalati da quell'assegno. Un meccanismo che per i sindacati è di fatto un blocco dei salari.

Intanto ieri la Conferenza delle Regioni ha affrontato il tema del personale delle Province che dovrebbe passare alle loro dipendenze. Sergio Chiamparino, presidente della Conferenza, batte cassa all'es-

ecutivo: «Siamo disponibili a fare la nostra parte, ma è necessario che l'esecutivo renda disponibili le risorse necessarie» quantificate in «centinaia di milioni». Più secco il collega del Veneto, Luca Zaia: «Lo Stato non può fare le leggi senza i soldi e io, pur volendo, non ho le risorse per assumerli in Regione». Anche per il governatore della Campania, Stefano Caldoro, il governo «deve assicurare le risorse». Per Gianclaudio Bressa, sottosegretario agli Affari regionali, si tratta di «inutili e infondate polemiche». Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pa, riferendosi alle Regioni che si sono appellate alla Consulta sulle legge Delrio (e hanno perso), taglia corto: «La priorità sono i servizi, non i furbetti del ricorsino».

Francesco Di Frischia

La riforma Dirigenti, non vale la laurea breve

ROMA Non basterà la laurea «breve» per diventare dirigenti della Pubblica amministrazione. È questa una delle novità emerse dai resoconti parlamentari dei lavori svolti dalla commissione Affari costituzionali del Senato sulla delega della Pubblica amministrazione, completati mercoledì scorso.

Dunque per aspirare alla dirigenza servirà «il possesso di un titolo di studio non inferiore alla laurea magistrale». La senatrice pd Linda Lanzillotta, prima firmataria dell'emendamento, chiarisce come «la novità aggiorni la disciplina ai

Più trasferimenti

Previsto l'ampliamento delle ipotesi di mobilità tra amministrazioni e verso i privati

cambiamenti intervenuti nell'ordinamento universitario».

Un altro emendamento approvato, che farà discutere, è quello che, con riferimento alla mobilità della dirigenza, prevede «la semplificazione e l'ampliamento delle ipotesi di mobilità tra amministrazioni pubbliche», nonché «tra le amministrazioni pubbliche e il settore privato». Un'altra modifica proposta dal ministro Marianna Madia e approvata depotenzia la commissione per la dirigenza, introdotta dallo stesso ministro, che è deputata a valutare la licenziabilità del

dirigente: in casi di riorganizzazione, il parere della commissione non è più vincolante anche se resta obbligatorio. Quindi, spiega anche il relatore alla delega, il senatore Giorgio Pagliari (Pd), «a decidere è l'amministrazione, che può anche discostarsi dalla scelta della commissione» motivando. Inoltre, stabilisce l'emendamento, trascorso un certo periodo, da fissare, l'eventuale parere non dato si intende per acquisito.

Infine una modifica che tranquillizza i dirigenti che hanno avuto accesso alla Pubblica amministrazione per concorso: per gli incarichi dirigenziali assegnati senza concorso, «si procede attraverso procedure selettive e comparative, fermi restando i limiti». Dunque salta l'attuale meccanismo della chiamata «singola» e al suo posto arriva una selezione per individuare una rosa di candidati alla carica, verificando le competenze interne.

Per il senatore Donato Bruno (FI) nella riforma restano alcuni nodi non risolti dagli emendamenti del relatore, sui quali sarà presentata una questione pregiudiziale di costituzionalità. Infine le associazioni dei dirigenti pubblici Allievi Scuola Nazionale di Amministrazione, Agdp e Nuova Etica Pubblica scrivono ai senatori presentando le proposte elaborate in diversi mesi di contributi e audizioni forniti in commissione.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presentato il dpcm. Le sigle temono riduzioni salariali e annunciano battaglia

P.a., la mobilità scalda i motori

Ecco le tabelle di equiparazione. Proteste dei sindacati

DI LUIGI OLIVERI
E FRANCESCO CERISANO

Pronte le tabelle per agevolare la mobilità nella p.a. Nella riunione di ieri tra il ministro della funzione pubblica Marianna Madia e i sindacati è stato finalmente squarciato il velo su un tassello fondamentale per lanciare la mobilità intercompartimentale, con la distribuzione della bozza di dpcm che propone l'equiparazione. Il provvedimento sarà utilissimo per accelerare, per esempio, i trasferimenti dei dipendenti in sovrannumero delle province verso il ministero della giustizia, in applicazione del famoso bando per 1031 posti. Ma i sindacati già annunciano battaglia. «La nostra risposta sarà dura», promettono in una nota congiunta i segretari generali del pubblico impiego **Rossana Dettori** (Fp-Cgil), **Giovanni Faverin** (Cisl-Fp), **Giovanni Torlucio** (Uil-Fpl) e **Benedetto Attili** (Uil-Pa), secondo cui le tabelle di equiparazione determinerebbero «una perdita salariale secca decisa d'ufficio e un salto all'indietro sui percorsi professionali». Mentre per la **Confasal** (il quarto sindacato del pubblico impiego) «si tratta solo di tabelle tecniche senz'anima. Senza cioè un piano politico, un'adeguata copertura finanziaria sul trattamento accessorio e un programma di formazione e riqualificazione professionale per i dipendenti in mobilità».

Lo schema di dpcm non si estende all'armonizzazione dei compensi, sia perché l'applicazione del dpcm non deve comportare maggiori oneri per la finanza pubblica, sia perché, comunque, la retribuzione resta materia riservata alla contrattazione collettiva.

Insomma, non potrà esservi alcuna «promozione» né stipendiale, né giuridica. L'articolo 2, comma 1, dello schema di dpcm sul punto è chiaro: all'atto dell'assunzione del dipendente per mobilità, l'amministrazione che lo assume applica la tabella «tenendo conto delle mansioni, dei compiti, delle respon-

Così la mobilità verso i ministeri

Quadro di corrispondenza per i livelli economici dei profili dell'area III															
Ministeri	Agenzie fiscali	PCM	EPNE	Regioni - EELL	SSM	Università	Ricerca								
II-F7	20.646,62	II-F6	20.986,04	A-F7	32.928,89	C3	27.062,42	D6	28.342,72	D55	28.380,22	07	27.847,21	IV	25.298,71
III-F6	20.880,40	III-F6	20.986,04	A-F6	28.144,60	C3	27.062,42	D6	28.342,72	D55	28.380,22	07	27.847,21	IV	25.298,71
III-F5	27.046,86	III-F5	27.046,86	A-F5	27.300,23	C3	27.062,42	D5	26.510,86	D6	26.808,39	06	26.839,19	IV	25.298,71
III-F4	25.388,43	III-F4	25.388,46	A-F4	25.631,48	C4	25.409,99	D4	25.377,76	D4	25.110,72	04	24.944,78	IV	25.298,71
III-F3	23.112,30	III-F3	23.112,32	A-F3	23.333,19	C3	23.146,05	D3	22.303,89	D1	22.903,07	02	22.668,55	V	22.977,49
III-F2	21.880,90	III-F2	21.880,92	A-F2	22.089,60	C2	21.903,40	D2	22.203,89	D	22.093,88	01	21.779,88	V	22.977,49
III-F1	21.125,34	III-F1	21.125,34	A-F1	21.325,60	C1	21.147,84	D1	21.146,71	D	22.093,88	01	21.779,88	V	22.977,49
Quadro di corrispondenza per i livelli economici dei profili dell'area II ad accesso iniziale nella fascia retributiva F2															
Ministeri	Agenzie fiscali	PCM	EPNE	Regioni - EELL	SSM	Università	Ricerca								
II-F6	21.822,86	II-F6	21.896,48	B-F6	22.093,16	B3	20.528,61	C5	21.901,32	C2	21.711,51	C	21.545,33	VI	21.050,63
II-F5	21.209,39	II-F5	21.210,04	B-F5	21.403,36	B3	20.528,61	C4	21.120,11	C1	20.979,68	C3	21.545,33	VI	21.050,63
II-F4	20.517,08	II-F4	20.523,04	B-F4	20.710,60	B3	20.528,61	C3	20.472,62	C	20.348,18	C4	20.847,01	VI	21.050,63
II-F3	19.372,07	II-F3	19.378,03	B-F3	19.336,31	B2	19.389,80	C1	19.454,13	C	20.348,18	C2	18.993,51	VI	21.050,63
II-F2	18.197,67	II-F2	18.197,67	B-F4	18.364,06	B1	18.218,50	C1	19.454,13	C	20.348,18	C1	18.614,99	VI	21.050,63
Quadro di corrispondenza per i livelli economici dei profili dell'area II ad accesso iniziale nella fascia retributiva F1															
Ministeri	Agenzie fiscali	PCM	EPNE	Regioni - EELL	SSM	Università	Ricerca								
II-F6	21.822,86	II-F6	21.896,48	B-F6	22.093,16	B3	20.528,61	B7	19.878,40	B55	21.372,92	B6	20.453,72	VII	19.292,72
II-F5	21.209,39	II-F5	21.210,04	B-F7	21.403,36	B3	20.528,61	B7	19.878,40	B55	21.372,92	B6	20.453,72	VII	19.292,72
II-F4	20.517,08	II-F4	20.523,04	B-F6	20.710,60	B3	20.528,61	B7	19.878,40	B54	20.589,69	B6	20.453,72	VII	19.292,72
II-F3	19.372,07	II-F3	19.378,03	B-F5	19.336,31	B2	19.389,80	B6	19.143,38	B4	19.527,43	B5	19.463,74	VII	19.292,72
II-F2	18.197,67	II-F2	18.197,67	B-F4	18.364,06	B1	18.218,50	B3	18.279,92	B1	18.262,86	B3	18.069,51	VIII	18.190,09
II-F1	17.383,11	II-F1	17.383,11	B-F3	17.761,32	B1	18.218,50	B1	17.244,71	B	17.752,19	B2	17.271,02	VIII	18.190,09
Quadro di corrispondenza per i livelli economici dei profili dell'area I															
Ministeri	Agenzie fiscali	PCM	EPNE	Regioni - EELL	SSM	Università	Ricerca								
I-F7	17.599,93	I-F2	16.973,05	B-F3	17.761,32	A3	17.853,65	A5	17.529,65	A3	17.591,30	B2	17.271,02	VIII	18.190,09
I-F2	16.973,05	I-F2	16.973,05	B-F2	17.128,07	A2	17.296,51	A5	16.884,35	A1	16.883,27	B2	17.271,02	VIII	18.190,09
I-F1	16.384,57	I-F1	16.384,55	B-F1	16.534,51	A1	16.790,72	A5	16.314,57	A	16.427,77	B1	16.301,29	VIII	18.190,09

sabilità e dei titoli di accesso relativi alle qualifiche e ai profili professionali».

Qualora la progressione economica orizzontale di un dipendente lo porti a una retribuzione superiore alla prima posizione economica della categoria di inquadramento superiore, questo non potrà determinare una progressione verticale.

Nel caso della mobilità volontaria, a seguito dell'iscrizione del dipendente nel ruolo dell'amministrazione di destinazione (cioè, a seguito dell'assunzione), per effetto dell'articolo 30, comma 2-quinquies del dlgs 165/2001 «al dipendente trasferito per mobilità si applica esclusivamente il trattamento giuridico ed economico, compreso quello accessorio, previsto nei contratti collettivi vigenti nel comparto della stessa amministrazione».

Qualora, invece, la mobilità non sia volontaria (come nel caso dei soprannumero

delle province) i dipendenti trasferiti mediante mobilità, manterranno il trattamento economico fondamentale e accessorio, se più favorevole rispetto a quello dell'ente di destinazione, limitatamente però alle voci fisse e continuative. Il dpcm non specifica quali siano tali voci e si porrà quindi il problema di individuarle. Per esempio, pare non rientri tra le voci accessorie che il dipendente può conservare, l'eventuale retribuzione di posizione e risultato derivante dall'attribuzione, nell'ente di provenienza, dell'incarico nell'area delle posizioni organizzative. Il silenzio del governo sul salario accessorio è la maggiore fonte di preoccupazione per i sindacati. «Il salario accessorio serve a sostenere la produttività», osservano Cgil, Cisl e Uil. «Così facendo il governo fa carta straccia di tutti quei meccanismi che in questi anni hanno messo in moto le responsabilità dei lavoratori, gli obiettivi

di servizio e le innovazioni organizzative, facendo risparmiare le amministrazioni». «Il salario accessorio vale oggi dal 20% al 40% del trattamento economico dei lavoratori», osservano, «ed è il primo elemento di qualità nei servizi pubblici».

Se il trattamento economico del dipendente trasferito dovesse risultare superiore a quello vigente nell'ente di destinazione, il surplus sarà considerato come assegno ad personam, riassorbibile con i successivi miglioramenti economici a qualsiasi titolo conseguiti. I dipendenti transitati per mobilità non volontaria, comunque, potranno optare per il mantenimento dell'inquadramento e trattamento previdenziale di provenienza. Due principi (l'assegno ad personam e la facoltà di optare per il regime previdenziale di provenienza) difesi dal ministro Madia. «A chi verrà chiesto di valorizzare la propria professionalità in una di-

versa amministrazione non sarà tolto neanche un euro di stipendio o di pensione», promette il ministro.

Nel caso dei dipendenti delle province, comunque, difficilmente si verificherà l'ipotesi di un trattamento economico superiore a quello dell'ente di destinazione, perché mediamente i compensi sono più bassi, in particolare rispetto al comparto dei ministeri, che probabilmente sarà quello maggiormente interessato dalla migrazione dei 20.000 in sovrannumero, al netto dei 7.500 dipendenti provinciali che paiono destinati all'Agenzia per l'occupazione se e quando sarà costituita.

Con la presentazione delle tabelle ai sindacati, ha preso il via l'iter del dpcm atteso in conferenza stato-regioni il 16 aprile. Nel frattempo, i sindacati dovranno far pervenire al governo un parere sui criteri di equiparazione entro il 9 aprile. Una «mission impossible», fanno notare, «considerato che di mezzo ci sono le festività pasquali». E c'è già chi ritiene «non casuale» che le tabelle siano state illustrate proprio a ridosso di Pasqua.

Le organizzazioni rappresentative del pubblico impiego chiedono, anzi, «pretendono» un tavolo di confronto con il governo. Ma il ministro Madia manda loro un avvertimento: si ai contribuiti critici, no alle battaglie ideologiche. «Abbiamo chiesto ai sindacati un contributo su uno strumento tecnico. Le strade sono due: o vogliono aiutarci nel merito prima dell'adozione definitiva del provvedimento oppure vogliono proseguire in una battaglia ideologica proprio alla vigilia di una grande operazione di mobilità come quella delle province?».

La nota della funzione pubblica sulla legge Delrio prova a fare chiarezza ma complica le cose

Mobilità, questione per pochi

Nulla osta solo per i lavoratori provinciali in esubero

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Mobilità, nulla osta solo per i dipendenti provinciali dichiarati in sovrannumero. La nota diffusa il 31 marzo dal dipartimento della funzione pubblica in risposta a una serie di quesiti posti da Anci, Upi e Conferenza delle regioni, di certo non aiuta a districare l'estrema confusione che attanaglia la riforma delle province, ma è utile per chiarire un elemento equivoco della circolare 1/2015, quello relativo appunto alla mobilità.

La circolare afferma che «fintanto che non sarà implementata la piattaforma di incontro di domanda e offerta di mobilità presso il Dipartimento della funzione pubblica, è consentito alle amministrazioni pubbliche

indire bandi di procedure di mobilità volontaria riservate esclusivamente al personale di ruolo degli enti di area vasta».

Tantissime amministrazioni, comprese le province, soffermandosi sulle ultime parole, hanno ritenuto che, allora, la «mobilità riservata» riguardasse tutti i dipendenti provinciali, a prescindere dalla loro collocazione in sovrannumero.

La nota di Palazzo Vidoni precisa, invece: «Tale facoltà è stata riconosciuta alle amministrazioni al fine di favorire il riassorbimento del personale dichiarato in soprannumero, in coerenza con la ratio delle disposizioni della legge di stabilità».

Ed è evidente: la combinazione dei commi 421, 424 e 425, dell'articolo 1 della legge 190/2014 rivela senza alcun'ombra di dubbio che

i processi di ricollocazione riguardano solo e soltanto i dipendenti in sovrannumero. Peraltro, le assunzioni



Marianna Madia

non rivolte ai dipendenti in sovrannumero sono passibili della nullità comminata dai citati commi appunto alle assunzioni difformi dalle loro

previsioni.

Si può obiettare che la nota non ha dignità di circolare o, comunque, di fonte di diritto, per quanto possa apparire una sorta di interpretazione autentica della circolare 1/2015. In realtà, in molti punti la nota non fa altro se non ribadire ciò che è ovvio, come quando ricorda che nell'inerzia delle regioni, le province possono adottare gli elenchi degli esuberanti in modo autonomo. Non solo le province possono, ma in realtà debbono, perché comunque il 31/12/2016, data al decorrere della quale se i dipendenti non sono ricollocati vanno in disponibilità, si avvicina.

La nota si insinua, comunque, come ulteriore fonte apocrifa del diritto, creando ulteriori stratificazioni a interpretazioni sulla legge 190/2014, che si rivela sempre più un rebus, aggiungendosi

alle contrastanti opinioni proprio sulla mobilità espresse da ben quattro sezioni della Corte dei conti.

Poiché la nota del dipartimento guidato da Marianna Madia risponde a una giusta esigenza di fare un minimo di chiarezza in una disciplina complicatissima e contorta, come quella introdotta dalla legge di stabilità 2015, sarebbe allora molto più opportuno che interpretazioni autentiche o, comunque, correttive alle disposizioni giungessero per via normativa.

Così da evitare che pareri, circolari, note, spuntino come funghi ogni giorno a rendere ancora più caotica la situazione.

Centri impiego e polizia in naftalina

Dipendenti dei servizi per l'impiego e della polizia provinciale prigionieri degli enti di area vasta. La circolare 1/2015 è interpretata da molti nel senso che essa dispone un congelamento della mobilità di dubbia legittimità, che mette a rischio il loro lavoro. I dipartimenti della funzione pubblica e degli affari regionali, con la circolare citata hanno ritenuto esistere per i 7.500 dipendenti circa operanti nei servizi per il lavoro delle province, e i 3 mila addetti alla polizia provinciale un percorso di mobilità «privilegiato» verso l'Agenzia nazionale per l'occupazione e il riordino delle polizie. In conseguenza di ciò, dunque, tali dipendenti sarebbero esclusi dai percorsi di mobilità: nelle liste nominative dei dipendenti provinciali in sovrannumero, dunque, non dovrebbero essere inclusi i nomi appunto di chi svolta la propria attività lavorativa presso i servizi per il lavoro delle province e la polizia provinciale.

Tuttavia, tale chiave di lettura appare molto criticabile. Intanto, il percorso per la polizia provinciale è stato smentito in Parlamento, a seguito di un parere contrario del Mef all'inclusione di detta polizia nel riordino delle forze dell'ordine.

In ogni caso, l'interpretazione che molti danno alla circolare introduce una sorta di divieto per 10.500 dipendenti provinciali ad andare in mobilità presso regioni, comuni e amministrazioni statali destinatarie del processo di ricollocazione del personale soprannumerario. Ma simile divieto non previsto in alcun modo dalla legge 190/2014, della quale la circolare è mera esplicazione. Essendo la mobilità prevista e disciplinata dalla legge e poiché è stata la legge 190/2014 a considerare il 50% circa dei dipendenti provinciali in sovrannumero, non poteva certo essere un provvedimento amministrativo finalizzato a illustrare la legge ad introdurre un precetto normativo del tutto nuovo.

Sul piano sostanziale, dunque, i dipendenti dei servizi per il lavoro e polizia provinciale non possono che mantenere il diritto soggettivo alla ricollocazione entro il termine dei 24 mesi previsto dalla legge 190/2014, verso ogni amministrazione pub-

blica che abbia la necessaria disponibilità di personale.

Inoltre, la circolare nel merito dà vita a un vero e proprio azzardo, nel ritenere che i 7.500 dei Cpi fuoriescano dal sistema di ricollocazione della legge 190/2014, in quanto destinati ad andare a prestare servizio presso l'Agenzia nazionale per il lavoro. La previsione della circolare avrebbe potuto avere maggior senso se l'Agenzia fosse già costituita e funzionante. Ma, fin qui, essa esiste solo nella previsione della legge delega 183/2014. Per vedere la luce, occorrerebbe il decreto legislativo che la istituisca, cui dovrebbe fare seguito, in applicazione dell'articolo 8 del dlgs 300/1999, che disciplina le agenzie ministeriali, il decreto del Presidente della Repubblica volto a farla nascere, attribuirle le dotazioni necessarie e insediare gli organi direttivi. E solo dopo potrebbero iniziare i processi di mobilità e trasferimento dai vari enti interessati a convogliare il personale verso l'Agenzia.

Già solo così è chiaro che occorrerebbero molti dei residui 21 mesi ancora a disposizione per la ricollocazione del personale. Tuttavia, è molto probabile che essi non bastino. Infatti, se l'Agenzia ancora non vede la luce è per una ragione molto semplice: le regioni hanno evidenziato l'incostituzionalità di un'Agenzia «nazionale» vigente la Costituzione che assegna alle regioni stesse la competenza legislativa in merito alle politiche attive per il lavoro. Occorrerebbe, per evitare gli strali delle regioni, la modifica alla Costituzione. I tempi, allora, salterebbero del tutto. Infatti, per la seconda lettura di camera e senato bisognerebbe aspettare l'autunno. Poi, vista l'impossibilità della maggioranza dei 2/3 per l'approvazione della riforma della Costituzione, si andrebbe a 2016 avanzato per il referendum confermativo. Laddove la riforma costituzionale andasse realmente in porto, occorrerebbe ripartire, con pochissimi mesi a disposizione, con l'attuazione della delega (nel frattempo, occorrerebbe prorogare i termini previsti dalla legge 183/2014) dando vita al decreto delegato e alla congerie di decreti e regolamenti necessari per attivare il funzionamento dell'Agenzia.

Pubblica amministrazione

Per gli statali è in arrivo la mobilità

Chi si sposta rischia il taglio allo stipendio

■ La mobilità forzata a cui sta lavorando il ministro Marianna Madia rischia di tradursi anche in un taglio degli stipendi. Per i dipendenti del pubblico impiego si preparano anni difficili. Ciò che nelle precedenti riforme era sempre stato delegato alla contrattazione, ora viene deciso in modo unilaterale dal governo che anche su questa partita ha scavalcato i sindacati.

Ieri il governo ha presentato un documento di quattro articoli, che sarà un Dpcm, con le tabelle di equiparazione. Queste dovrebbero essere un punto di riferimento per l'inquadramento di quanti saranno spostati da un'amministrazione all'altra. Dall'incontro a Palazzo Vidoni sono venute fuori una serie di sorprese che i sindacati non si aspettavano. In pratica la mobilità potrebbe contenere il rischio di un taglio allo stipendio di chi deve traslocare dalla struttura dove è attualmente a una nuova postazione.

In base alle tabelle di equiparazione, chi viene spostato do-

vrebbe mantenere lo stesso inquadramento. Eventuali differenze retributive verrebbero compensate con un assegno ad personam. Fin qui tutto bene. Poi però dall'incontro con i tecnici del ministero della Funzione pubblica, i sindacati hanno appreso che eventuali aumenti contrattuali porterebbero ad una decurtazione di tale assegno. Non solo. In assenza di risorse, l'assegno potrebbe anche essere sospeso.

Le sorprese non finiscono qui. Le tabelle di equiparazione sono un punto di riferimento per le amministrazioni ma non sono affatto obbligatorie. Inoltre sono piuttosto generiche su alcuni punti fondamentali per chi sarà spostato. Si dice che va tenuto presente il titolo di studio ma non è specificato se si tratta di quello che il dipendente pubblico aveva al momento dell'assunzione o anche di un eventuale nuovo titolo conseguito durante il servizio nell'amministrazione pubblica. Non ci sono certezze inoltre sul salario accesso-

rio.

Si rischia quindi di lasciare ampia discrezionalità all'amministrazione e di penalizzare chi è costretto a trasferirsi. Una doccia fredda per un settore che attende da cinque anni il rinnovo del contratto e che a causa del blocco del turn over ha visto lievitare il numero dei precari (300 mila) e innalzare fino a 57 anni l'età media della categoria. Il congelamento dei redditi si è tradotta in una perdita di 5 mila euro dal 2010 ad oggi.

I tempi per il piano della mobilità sono stretti. Entro due settimane sarà sottoposto all'approvazione della Conferenza Stato-Regioni e poi, ottenuto il via libera, diventerà un Dpcm. Ai sindacati è stato chiesto di dare le loro osservazioni entro il 9 aprile, un tempo considerato insufficiente da tutte le sigle sindacali che hanno chiesto un nuovo incontro.

I sindacati hanno minacciato «una risposta dura» ma il governo non sembra intenzionato a farsi intimidire. «È stato un incontro tecnico inconclu-

dente e deludente» ha commentato il segretario confederale della Uil Antonio Focillo mentre per Bernava della Cisl «è uno strumento rigido e arcaico». La Cgil è piuttosto scettica sulla possibilità che ci sia un nuovo incontro. «È emersa innanzitutto l'impossibilità di aprire un vero e proprio confronto su una materia così delicata come la mobilità» ha spiegato Federico Bozzanca.

La risposta del ministro Madia alle richieste sindacali è quasi una sfida che lascia pochi margini di trattativa: «I sindacati vogliono aiutarci con i loro contributi puntuali e di merito prima dell'adozione definitiva del provvedimento oppure vogliono proseguire in una battaglia ideologica proprio alla vigilia di una grande operazione di mobilità come quella delle province?». Madia spiega che le tabelle «sono uno strumento tecnico, che attua una precisa disposizione di legge e aiuta il processo di mobilità che già esiste e che non ha mai funzionato in maniera efficace».

L.D.P.

Nei comuni sopra i 30 mila abitanti si possono nominare 7 assessori

Giunte, decide lo Stato

Gli enti non possono derogare i limiti di legge

Qual è il numero massimo di assessori di cui può essere composta la giunta di un ente locale che ha una popolazione di 40.300 abitanti?

La determinazione numerica degli assessori rientra nella materia «organi di governo» dei comuni rimessa, ai sensi dell'art. 117, comma 2, lett. p) della Costituzione, alla potestà legislativa esclusiva dello stato.

Nel caso di specie, la composizione numerica della giunta deve essere conformata alle disposizioni recate dall'art. 2, comma 185, della legge n. 191 del 2009, come integrato dall'art. 1, comma 2 della legge 26 marzo 2010, n. 42, che hanno modificato l'art. 47 del decreto legislativo n. 267/00. Ai sensi della citata norma-

tiva è previsto che «il numero massimo degli assessori comunali è determinato, per ciascun comune, in misura pari a un quarto del numero dei consiglieri del comune, con arrotondamento all'unità superiore». Eventuali previsioni statutarie non adeguate ai limiti previsti dalla citata normativa statale devono ritenersi incompatibili con le intervenute modifiche normative e, quindi, non possono trovare applicazione. Inoltre, come indicato dalla circolare del ministero dell'interno, n. 2915 del 18 febbraio 2011, a decorrere dal 2011, in occasione del successivo rinnovo elettorale, il numero dei consiglieri sarà ridotto del 20% e di conseguenza, in caso di comuni con più di 30 mila abitanti, il numero massimo degli assessori dovrà essere calcolato su 25 unità (24 consiglieri più

il sindaco).

Di conseguenza, il numero massimo dei componenti la giunta del comune in questione potrà essere di 7 unità.

**DECESSI
SU PUBBLICA VIA**
Vanno imputati alla provincia o al comune i costi relativi al recupero della salma di persona deceduta a seguito di un incidente stradale, occorso su una strada provinciale insistente nel perimetro del comune?

In caso di decesso su pubblica via, quando il recupero e il trasporto avvengano per ordine dell'Autorità giudiziaria, il comune ove è avvenuto il decesso dovrebbe curare gratuitamente il servizio di trasporto fino al locale che l'ente medesimo a priori abbia

già individuato come deposito di osservazione o obitorio.

Tuttavia, solo qualora l'autorità giudiziaria disponga «accertamenti», le relative spese possono considerarsi come spese di giustizia da imputare alla stessa Autorità. Ciò trova conferma nella sentenza del Tar Campania – Napoli – n. 2844/2004 con la quale è stato precisato che la semplice rimozione ed il trasporto della salma non possono, invece, essere considerati come «accertamento». Pertanto, in virtù dell'articolo 69, lett. c) del dpr n. 115/2002, che esclude le operazioni in parola dal novero delle spese di giustizia, deve ritenersi che l'obbligo gravi sul comune, indipendentemente dalla circostanza che il trasporto sia stato effettuato in luogo diverso dall'obitorio comunale. La spesa non può essere, altresì,

imputata ai familiari della vittima, nel momento in cui il servizio di trasporto funebre presenti caratteristiche di pubblico interesse e dunque, di servizio indispensabile, dettate dalla necessità di liberare la pubblica via o altri luoghi pubblici e privati per garantire la salute pubblica della collettività.

Presentando chiaramente i presupposti del servizio indispensabile, tale servizio deve essere, dunque, posto a carico del comune, e non della provincia, che, ai sensi degli artt. 16 e 19 del dpr n. 285/1990, ne deve assumere lo svolgimento e le spese.

Partecipate, arriva il Piano triennale di prevenzione della corruzione

In consultazione dal 24 marzo a metà aprile le nuove Linee Guida per la prevenzione della corruzione nelle società controllate e partecipate dalle pubbliche amministrazioni predisposte dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) al termine del tavolo tecnico congiunto istituito in partecipazione con il ministero dell'Economia e delle finanze.

Il documento proposto (sul quale gli operatori sono chiamati ad esprimersi entro il 15 aprile) risulta essere di particolare rilevanza, poiché fornisce chiarimenti in merito all'applicazione della normativa in materia di prevenzione della corruzione di cui alla legge n. 190/2012.

Le linee guida sono rivolte alle società ed agli enti privati controllati e partecipati dalle pubbliche amministrazioni, agli enti pubblici economici tenuti al rispetto della normativa e alle amministrazioni pubbliche vigilanti con partecipazioni di controllo nei suddetti enti.

Venendo al contenuto dello schema di delibera in consultazione, che nelle intenzioni dell'Anac andrebbe a sostituire integralmente le previsioni contenute nel Piano nazionale Anticorruzione, innanzitutto è individuata la platea degli enti a cui le disposizioni si rivolgono: a tal fine, viene affermata la distinzione tra le società controllate, direttamente o indirettamente, da enti pubblici (anche in forma congiunta) ai sensi dell'articolo 2359 codice civile (esclusa la previsione di controllo conseguita in virtù di determinati vincoli contrattuali)

e le società nelle quali la partecipazione pubblica non si configura tale da determinare una situazione di controllo. L'Autorità chiarisce, infatti, come le società sottoposte a controllo pubblico siano sostanzialmente assimilabili alle amministrazioni controllanti e, pertanto, obbligate a dotarsi di tutti gli strumenti necessari alla prevenzione della corruzione previsti dalla legge 190/2012.

Caso particolare è, poi, quello delle società emittenti strumenti finanziari quotati in mercati regolamentati, per le quali, in virtù del particolare regime giuridico cui sono sottoposte relativamente alla diffusione delle informazioni, alla tutela degli investitori e delle regole del mercato concorrenziale, la disciplina applicabile viene rimandata ad un documento ad hoc che verrà adottato a seguito di un tavolo tecnico di lavoro dedicato, istituito dall'Anac e dal Mef con il contributo della Consob.

Entrando nel merito delle misure di prevenzione delle attività corruttive proposte dall'Anac per le società sottoposte a controllo pubblico, il documento dedica un intero paragrafo al Piano triennale di Prevenzione della corruzione (Pcc).

Il Pcc dovrà essere predisposto dal responsabile della prevenzione della corruzione, «in stretto coordinamento con l'organismo di vigilanza», e dovrà essere formalmente adottato dall'organo di indirizzo della società, generalmente individuato nel consiglio di amministrazione.

Il documento specifica, poi, quali siano i contenuti minimi del Pcc, ovvero: a) individuazione e gestione dei rischi di corruzione, da effettuare tramite un'analisi delle attività sensibili a rischio di reati di corruzione; b) predisposizione del sistema dei controlli, anche sulla base dei modelli organizzativi elaborati in ossequio alle norme del dlgs 231/2001 o con il loro adeguamento; c) elaborazione di un codice di comportamento per dipendenti ed amministratori della società, che abbia rilevanza ai fini della responsabilità disciplinare, analogamente a quanto previsto per i codici adottati dalle p.a.; d) elaborazione di un «Programma per la trasparenza»; e) definizione e verifica delle inconferibilità ed incompatibilità specifiche per gli incarichi di amministratore e dirigenziali; f) definizione delle modalità di assunzione, formazione e rotazione dei dipendenti, con riguardo alla tutela del dipendente che segnala attività illecite; g) descrizione delle attività di monitoraggio da svolgere in merito all'attuazione delle misure per la prevenzione della corruzione.

Fondamentale, come visto anche ai fini della redazione del Pcc, è l'individuazione da parte della società della figura del Responsabile della prevenzione della corruzione, la cui nomina è obbligatoria e può comportare eventuali modifiche statutarie. L'Anac prevede che tale figura, nominata dall'organo di indirizzo della società,

venga individuata tra i dirigenti in servizio presso la società; eccezionalmente, nelle società prive di dirigenti, o qualora questi siano in numero limitato da poter svolgere esclusivamente compiti gestionali, il Responsabile della prevenzione della corruzione può essere individuato in un profilo non dirigenziale, a condizione che garantisca le idonee competenze previste per ricoprire l'incarico.

Per quanto riguarda, poi, le norme in materia di trasparenza, le Linee Guida in consultazione chiariscono che alle società controllate da enti pubblici si applicano le disposizioni contenute nel dlgs 33/2013, secondo le quali, gli obblighi di trasparenza devono essere assolti sia relativamente alle attività di pubblico interesse, sia per quanto riguarda l'organizzazione della società.

Infine, un paragrafo è dedicato alle società a partecipazione pubblica non di controllo. Anche per questi enti è prevista l'adozione di un modello organizzativo, ma è sufficiente che sia conforme al sistema di prevenzione delineato dal dlgs 231/2001 e che risulti idoneo, limitatamente alle attività di interesse pubblico eventualmente svolte dalle società partecipate, a prevenire i reati previsti dalla legge 190. Anche in materia di trasparenza, le disposizioni più «leggere» dell'Anac prevedono che il rispetto delle norme del dlgs 33/2013 sia assicurato limitatamente «all'attività di pubblico interesse disciplinata dal diritto nazionale o dell'Unione europea».

Filippo Frizzi

Enti contro le ludopatie

La Regione Lombardia mette in campo 3 milioni di euro per lo sviluppo e il consolidamento di azioni di prevenzione e contrasto alle forme di dipendenza dal gioco d'azzardo lecito. Beneficiari del cofinanziamento regionale sono i comuni, le Unioni di comuni e le comunità montane, che agiranno in qualità di titolari e responsabili dei progetti che potranno sviluppare in forma singola o aggregata con altri partner.

I progetti, dovranno avere una durata di massimo dieci mesi dall'avvio. Tutti i progetti ammessi a finanziamento dovranno essere avviati entro il 30 ottobre 2015 e concludersi al massimo entro il mese di agosto 2016. Il contributo regionale non potrà essere superiore all'80% del costo complessivo del progetto. Il contributo sarà riconosciuto nell'importo massimo di euro 50 mila euro. Per partecipare al bando dovrà essere presentata domanda esclusivamente in forma telematica, utilizzando la procedura «GEFO» raggiungibile all'indirizzo internet <https://GEFO.servizirl.it> entro le ore 16,00 del 14 maggio 2015.

L'Istat

Fisco più esoso, il 30% di redditi dai pensionati

Oltre il 50 per cento dichiarato dai dipendenti, i lavoratori autonomi sono più ricchi

Cinzia Peluso

Aumenta la pressione fiscale, malgrado gli annunci del governo, e scoppia la polemica anche all'interno della maggioranza. L'Istat ha calcolato che la pressione è salita al 50,3% nel quarto trimestre del 2014, quindi 0,1 punti percentuali in più rispetto al 2013. In ascesa anche nell'intero scorso anno quando ha raggiunto il 43,5% (più 0,1 punti). Piccata la reazione su Twitter del responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, che contesta l'Istat. «Nel 2014 tasse più basse di 2012 e 2013», scrive. Per Taddei sarebbe tutta colpa dei criteri adottati dall'Istituto di via Balbo che tratterebbe «gli 80 euro come spesa, non come tasse in meno». Taddei rinvia, quindi, a una nota del 2 marzo con cui il ministero dell'Economia spiegava che «le misure statistiche non classificano il bonus di 80 euro come riduzione del peso fiscale ma come spesa sociale». Il quadro dei dati fiscali ieri è stato completato dalle dichiarazioni dei redditi dello scorso anno. Dall'analisi del ministero dell'Economia emerge che la parte più corposa è stata rappresentata da lavoro dipendente e pensionati. Degli 811 miliardi di

euro dichiarati (20.070 in media a persona) il 30% deriva dalle pensioni, a cui si aggiungono gli introiti da lavoro dipendente. Le due fonti costituiscono l'82% del dichiarato. Ma sono i lavoratori autonomi ad avere il reddito medio più elevato (35.660 euro). Invece quello medio dichiarato dagli imprenditori (ditte individuali) è di 17.650 euro.

Il botta e risposta delle polemiche ieri ha viaggiato via Twitter. Il primo a partire è stato il consigliere politico di Forza Italia, Giovanni Toti: «Istat: pressione fiscale aumenta per gli italiani che nel IV trimestre 2014 hanno pagato il 50,3% di

**Lo scontro
Taddei
contesta
i dati Istat:
il bonus
da 80 euro
calcolato
come spesa**

tasse (+0,1%). Colpa dei gufi?». Hanno risposto Taddei ed altri esponenti del Pd. E le critiche non si sono fermate. «L'ennesima dimostrazione di come il nostro Paese non sia ancora riuscito a rimettersi in piedi, nonostante dall'alto arrivino dichiarazioni ottimistiche. Una situazione favorita dal disinteresse dimostrato

dal premier nei riguardi dei Comuni», ha denunciato il sindaco di Caserta, componente del comitato direttivo dell'Anci nazionale, Pio Del Gaudio. Parla di «quadro allarmante per la nostra economia reale», lo stesso vicesegretario vicario Udc Antonio De Poli che chiede a Renzi di «battere un colpo». Critici anche i sindacati.

Tornando ai dati Istat, il 2014 delle casse pubbliche si è chiuso con un rapporto tra deficit e Pil al 3%, con una crescita delle entrate dello 0,6% cui ha fatto da contraltare una spesa maggiore dello 0,8%. Grazie alla politica della Bce, che ha fatto scendere i tassi dei titoli di Stato italiani, è poi diminuita la spesa per interessi passivi. Nel quarto trimestre è andata giù del 4,6%, passando da circa 20,7 miliardi di euro a circa 19,7 miliardi di euro.

Oltre al conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche, l'Istituto ieri ha anche rilevato che nel 2014 per la prima volta dal 2007, cioè dall'inizio della crisi, ha smesso di scendere il potere d'acquisto degli italiani. Ed è ripartita la spesa delle famiglie. Più 0,5% nel 2014 rispetto al 2013.

La Cassazione conferma il proprio orientamento ed esclude il ricorso alle sezioni unite

Ancora bocciata l'Iva sulla Tia

Non ci sono dubbi sulla natura tributaria dell'imposta

di **DUCCIO CUCCHI***

L'assoggettamento dei canoni Tia all'imposta sul valore aggiunto è stato dichiarato illegittimo (ancora una volta) dalla Corte di cassazione, che ha inoltre ritenuto non sussistere un contrasto di orientamento, in seno alla stessa Corte, escludendo così il ricorso alle sezioni unite per decidere su tale tema.

Ci pare importante segnalare questa recente decisione (Cass. 10/3/2015 n. 4723), anche alla luce dei profili richiamati dalla sentenza in merito alla giurisprudenza comunitaria della Corte europea.

È necessario ricordare brevemente che la Corte costituzionale si era espressa per riaffermare la natura tributaria della Tia, in una sentenza ormai diventata famosa (Corte cost. sent. 24 Luglio 2009 n. 238), e ritenendo non dovuta l'Iva sull'imposta, solo impropriamente denominata «tariffa».

Nel caso in esame, il giudi-

ce di appello condividendo la tesi dei giudici costituzionali, aveva ritenuto la natura tributaria della Tia, siccome mera variante della Tarsu, in relazione alla disciplina previgente al dl n. 78/2010.

Il giudice del riesame, concludeva che non esisteva alcuna disposizione di legge che espressamente assoggettava ad Iva le prestazioni del servizio di smaltimento dei rifiuti e che non sussisteva alcun nesso diretto tra servizio ed entità del prelievo, risultando quest'ultimo commisurato a prestazioni forfetarie dei rifiuti interni e al costo complessivo dello smaltimento anche dei rifiuti esterni.

Era dunque assente un rapporto sinallagmatico proprio delle prestazioni soggette ad Iva ai sensi degli artt. 3 e 4 del dpr n. 633/72. Tale interpretazione, coerente con la già citata sentenza della Corte cost. n. 238/2009, era altresì in linea con la normativa comunitaria, rientrando la Tia nel novero di quei diritti, canoni e contributi esclusi in via generale dall'as-

soggettamento ad Iva in quanto percepiti da enti pubblici e concessionari in relazione ad operazioni esercitate in quanto pubbliche autorità.

Secondo la società di riscossione comunale del tributo, invece, l'importo della tariffa poteva essere commisurato a presunzioni forfetarie di producibilità dei rifiuti interni ed al costo complessivo dello smaltimento anche dei rifiuti esterni. Peraltro, il sinallagma tra la prestazione del servizio e la controprestazione che lo remunerava prescindeva dalla modalità di determinazione del corrispettivo stesso.

La Corte, nella sentenza n. 4723 in commento, rammenta i tanti precedenti a favore della natura tributaria della Tia e decidendo per l'esclusione dell'Iva applicata su detta imposta, dal momento che l'Iva come qualsiasi altra imposta deve colpire una qualche capacità contributiva; tale capacità contributiva si manifesta, in sostanza, quando un soggetto acquisisce beni o servizi versando un corrispettivo,

non quando paga un'imposta, sia pure «mirata» o «di scopo» cioè destinata a finanziare un servizio da cui trae beneficio il soggetto stesso. Per quanto attiene poi all'Iva, notano i giudici della Cassazione, il dpr n. 633 del 1972, art. 3, puntualizza che sono soggette a tale imposta solo le prestazioni di servizi «verso corrispettivo» e non quelle finanziate mediante imposte. Dunque, per essi, solo ove sussista un «corrispettivo» sarà applicabile il n. 127-sexiesdecies della Tab. A p. III allegata al dpr n. 633/1972, e dovrà essere applicata l'Iva sulle «prestazioni di gestione, stoccaggio e deposito temporaneo, di rifiuti urbani e di rifiuti speciali nonché sulle prestazioni di gestione di impianti di fognatura e depurazione».

Quanto al profilo comunitario, che secondo il concessionario ricorrente permetterebbe di considerare la Tia una tariffa e non un'imposta, tale tesi non è condivisa dai giudici della Cassazione dato che essi hanno ritenuto che una prestazione configura un'operazione

imponibile soltanto «quando tra il prestatore e l'utente intercorra un rapporto giuridico nell'ambito del quale avvenga uno scambio di reciproche prestazioni, nel quale il compenso ricevuto dal prestatore costituisca il controvalore effettivo del servizio prestato all'utente».

In conclusione, anche secondo la Corte europea, la normativa nazionale che preveda, ai fini del finanziamento della gestione e dello smaltimento dei rifiuti urbani, una tassa calcolata in base ad una stima del volume dei rifiuti generato e non sulla base del quantitativo di rifiuti effettivamente prodotto e conferito non può essere considerata, allo stato attuale del diritto comunitario, in contrasto con l'art. 15, lett. a), della direttiva 2006/12; pertanto, le decisioni comunitarie sono in linea, con la tesi consolidata della Corte di cassazione, tesa a escludere la natura di tariffa della Tia e a riaffermarne invece, la natura tributaria.

**dottore commercialista e revisore legale in Firenze*

Per i comuni rappresenterebbe un partner anomalo con il rischio di conflitti di interesse

Riscossione, si torna al 1992

Il consorzio Anci-Equititalia è una soluzione superficiale

DI FRANCESCO TUCCIO*
E CRISTINA CARPENEDO**

Dopo anni di proposte e di società partorite e chiuse, giunge oggi la proposta di un consorzio sulla riscossione, che fa ripiombare i comuni al 1992 (tutti gli addetti ai lavori si ricordano i tanti danni causati dal consorzio Anci-Cnc).

Le notizie degli ultimi giorni riportano l'intenzione di costituire per legge un consorzio Anci-Equititalia al quale i comuni affiderebbero in forma diretta la riscossione coattiva delle entrate, senza che questo venga preceduto da una rivisitazione delle regole relative al controllo sugli agenti della riscossione. Reduci da una recente modifica alla disciplina delle comunicazioni di inesigibilità che impedirà di fatto ai comuni ogni tipo di control-

lo, il problema è destinato ad aggravarsi. Il comune si troverebbe un partner alquanto anomalo, difficilmente configurabile come *longa manus* dell'ente e senza che siano state scritte le regole che ne disciplinano il rapporto: siamo di fronte a un'associazione di comuni che fa un gemellaggio con Equitalia per legittimare gli affidamenti diretti, con un possibile conflitto (controllore-controllato).

È uno schema unico e ben poco rassicurante. Ma non è poi così nuovo se ritorniamo con la memoria a quegli anni in cui esisteva il consorzio Anci-Cnc che doveva gestire banche dati e dichiarazioni Ici ma che consegnò forniture in gran parte inattendibili, pagate a caro prezzo dai comuni. Funzione inspiegabilmente interrotta.

Intervenire sugli attori del-

la riscossione al solo fine di legittimare un nuovo consorzio è soluzione superficiale, che non affronta i veri nodi della riscossione e che risulta molto lontano dai principi posti dall'art. 10 della legge delega fiscale n. 23/2014. Quest'ultima ha promesso un nuovo testo coordinato della riscossione, in grado di adattare le procedure alla riscossione locale dei comuni, fatta spesso di piccoli importi.

La liberalizzazione scritta con l'art. 52 del dlgs 446/97, gettò le basi per scuotere un sistema monopolista, dando la possibilità ai comuni di provare altre forme di gestione della riscossione.

Questo humus ha di fatto alimentato meccanismi e spunti di miglioramento, tanto da generare esperienze di best practice che hanno reso la riscossione più umana e con-

creta. Nel frattempo, Equitalia sopravviveva in regime di proroga anche sullo sfondo di una paventata uscita dal mondo dei comuni, scritta con la lettera gg-ter dell'art. 7, comma 2, del dl 70/2011, ma mai concretamente attuata, per fare spazio a un sistema concorrenziale.

Ora invece arriva il contrordine. Il legislatore sta partorendo una modifica all'art. 52 del dlgs 446/97 per introdurre nell'elenco dei soggetti abilitati questo nuovo consorzio pubblico, confermando anche la riscossione diretta dei comuni e il ricorso alle società pubbliche. Insomma la riscossione ritorna agli albori e la Holding Equitalia farà esattamente quello che faceva il vecchio esattore con procedure e regole del dpr 602/73.

Ai comuni resta l'ingiunzione di pagamento del 1910,

senza alcuna soluzione sui problemi esistenti.

Ma c'è un'ulteriore aggravante, derivata dalla nuova disciplina delle inesigibilità, che regala sanatorie senza scadenza sulle attività Equitalia compiute dal 2000 a oggi (sarà una contropartita per l'ipotetico consorzio?), senza minimamente rispondere alle esigenze della nuova contabilità armonizzata dei comuni, che strida fortemente con le tempistiche della cartella di pagamento. E il caso di dire che la montagna ha partorito il topolino e con il paventato consorzio ritorna al 1992.

*presidente Anutel

**funzionario responsabile entrate tributarie e patrimoniali del comune di Jesolo (Ve) - componente Osservatorio tecnico e docente Anutel

Il mineconomia ha diffuso i dati sull'Irpef 2014. Le dichiarazioni in calo dell'1%

Più tasse e meno contribuenti

Cresce il prelievo locale. Reddito medio a 20.000 €

DI CRISTINA BARTELLI
E GLORIA GRIGOLON

Fisco, tre anni a confronto

Più tasse a invarianza di reddito e meno lavoro. È questa la fotografia scattata dal ministero dell'economia sui redditi degli italiani dichiarati nel 2014, anno d'imposta 2013. Continua in particolare l'erosione della platea dei contribuenti che presentano dichiarazione. Nel 2014 in 425 mila (che corrisponde a un -1%) hanno detto addio ai dichiarativi fiscali. Il calo riguarda tutti: lavoratori dipendenti a -334 mila, soggetti che dichiarano reddito d'impresa -60 mila e contribuenti che hanno dichiarato reddito da pensione - 168 mila, per effetto, spiega-

no dal ministero dell'economia, della riforma Monti-Fornero.

Il reddito complessivo dichiarato degli italiani ammonta a circa 811 mld di euro per un valore medio di 20 mila euro circa. Il confronto omogeneo con l'anno precedente mostra un aumento sia del reddito complessivo totale (+0,6%), sia del reddito complessivo medio (+1,5%), determinato principalmente dalla crescita dei redditi da pensione (+2% il reddito totale, +3,2% il reddito medio, che compensa ampiamente il calo del numero dei pensionati).

La metà dei contribuenti, spiegano dal mineconomia, che quest'anno è riuscito in soli sei mesi dalla presentazione della dichiarazione a fornire i dati, non supera i 16.213 del reddito complessivo dichiarato.

A trainare le casse dell'Erario sono i redditi da lavoro dipendente e da pensione che arrivano a quota 82% del reddito complessivo dichiarato e, per la prima volta, il reddito da pensione supera il 30% del totale del reddito complessivo.

I lavoratori autonomi hanno il reddito medio più elevato, pari a 35.660 euro,

	2011	Var 11/10	2012	Var 12/11	2013	Var 13/12
Numero contribuenti	41.320.548	-0,55%	41.414.154	0,23%	40.989.567	-1,03%
Redditi da lavoro dipendente	419.383.885	1,15%	421.676.591	0,55%	421.295.618	-0,09%
Redditi di pensione	233.863.552	2,48%	238.810.186	2,12%	243.617.069	2,01%
Totale reddito lavoro autonomo	30.531.124	0,71%	33.297.450	9,06%	32.885.783	-1,24%
Totale reddito di partecipazione	35.713.408	-1,92%	34.327.489	-3,88%	33.103.353	-3,57%
Redditi di capitale	2.727.412	15,62%	2.668.745	-2,15%	2.927.131	9,68%
Redditi quadro RM a tassazione ordinaria	517.190	-18,57%	526.484	1,80%	587.298	11,55%
Reddito complessivo	804.525.589	1,515%	800.371.453	-0,516%	810.756.719	1,298%

* Dati in migliaia di euro. Elaborazione di ItaliaOggi su dati del dipartimento delle finanze



mentre il reddito medio dichiarato dagli imprenditori è pari a 17.650 euro.

In particolare, sulla voce imprenditori il dipartimento delle finanze del ministero

nonimo di "datore di lavoro" in quanto la gran parte delle ditte individuali non ha personale alle proprie dipendenze. È pertanto improprio usare i dati sopra riportati

dell'economia, che ha elaborato i dati dei dichiarativi, specifica

che si intendono i titolari di ditte individuali, escludendo chi esercita attività economica in forma societaria. «Inoltre», si legge nella nota diffusa ieri, «la definizione di imprenditore non può essere assunta come si-

per confrontare i redditi degli imprenditori con quelli dei "propri dipendenti".

Se sul fronte delle imposte l'Irpef ha un valore medio di 4.910 euro, e come imposta netta dichiarata ha fatto registrare per le casse dello stato un incasso pari a 152,2 mld di euro, registrando sostanzialmente stabilità con un incremento dello 0,6% rispetto all'anno precedente, ed è dichiarata da circa 31 mln di soggetti, le imposte locali registrano aumenti più consistenti. L'addizionale regionale Irpef ammonta nel 2013 a circa 11,2 miliardi di euro (+1,5% rispetto al 2012). L'addizionale regionale media è pari a 370 euro (360 euro nel 2012). Incremento

ancora più consistente è alla voce della addizionale comunale. Gli introiti arrivano a 4,4 mld di euro. In aumento dell'8,9% rispetto al 2012 (anno in cui si era già registrato un aumento del 20% rispetto al 2011), con un importo medio pari a 170 euro (160 euro nel 2012).

Se, infine, si osservano le casse di reddito dei contribuenti, ci sono 10 mln di contribuenti che hanno una imposta netta pari a zero. Si arriva poi alla prima fascia di contribuenti, quelli che dichiarano da 8.500 euro fino a 15.000 euro che rappresentano il 46% dei contribuenti per il 5% dell'Irpef totale. Nella fascia tra i 15.000 e i 50.000 euro si posiziona il 49% dei contribuenti, che dichiara il 58% dell'Irpef totale, mentre solo il 5% dei contribuenti dichiara più di 50.000 euro, ma versa il 37% dell'Irpef totale.

Mosche bianche i cosiddetti grandi contribuenti, quelli con un reddito superiore a 300 mila euro. I soggetti con un reddito complessivo maggiore di 300 mila euro sono, infatti, tenuti al pagamento del contributo di solidarietà del 3% sulla parte di reddito eccedente tale soglia: si tratta di circa 30.000 soggetti (0,1% del totale contribuenti), per un ammontare complessivo di 252 milioni di euro (circa 8.700 euro in media)

—© Riproduzione riservata—

Le società di leasing e gli ex Iacp reclamano il rimborso dell'Imu

Aumentano i contenziosi delle società di leasing e degli enti per l'edilizia residenziale pubblica che ritengono non dovuto il tributo.

Le società di leasing individuano nel locatario il soggetto passivo Imu dalla stipula del contratto sino alla riconsegna del bene, assumendo che l'elemento durata del contratto in Tasi valga anche per l'Imu, così attribuendo natura generalizzata ricognitiva, interpretativa e retroattiva all'art. 1, comma 672, legge 147/13 che per la Tasi individua l'esclusivo soggetto passivo nel locatario dalla stipula del contratto sino alla riconsegna del bene. Detta tesi, ritraibile dalle istruzioni al modello Imu e avallata da alcune pronunce delle Ctp, non appare convincente per via della diversa ratio dell'Imu rispetto alla Tasi. La durata del contratto per l'Imu non può che divergere rispetto alla Tasi, perché nell'Imu non rileva la detenzione del bene per la soggettività passiva essendo invece pregnante il titolo (proprietà o diritto reale di godimento) mentre per la Tasi è anche la disponibilità del bene che scandisce le soggettività. La persistenza della disponibilità dell'immobile implica continuità nella possibile fruizione dei servizi indivisibili resi dal comune e così si giustifica la soggettività passiva del locatario. Peraltro, stabilire i soggetti passivi è di esclusiva competenza legislativa e non certo rimettibile a provvedimenti di disciplina secondaria di carattere attuativo. Il concetto di durata del contratto per l'Imu non può pertanto prescindere dalle regole civilistiche non avendo il legislatore inteso derogarle, quindi si deve intendere, nella regolarità degli adempimenti, come quel periodo dalla stipula fino alla ri-consegna in caso di mancato riscatto, mentre nell'ipotesi di risoluzione fino al verificarsi di tale evento quand'anche il locatario trattenga ancora l'immobile perché, per il diritto vivente, i rapporti tra concedente e utilizzatore sono regolati dall'art. 1456 c.c. Per il concedente, quindi, sorgerà l'obbligo di restituire quanto percepito nel corso del rapporto e l'utilizzatore dovrà corrispondergli un equo compenso. I contenziosi instaurati dagli ex Iacp si basano invece sulla pretesa dell'esenzione ex art. 7, 1° comma, lett. i), dlgs 504/92. A ciò ostano sia la speciale norma contenuta nell'art. 13, comma 10, dl 201/11 che prevede solo la detrazione di 200 euro, sia il difetto dell'utilizzo diretto degli immobili. Per il diritto vivente (Cass. S.u. n. 21186/08, Cass. n. 5046/15), l'attività di locazione di immobili, seppur per finalità sociali, non rientra tra le attività «ricettive» previste dall'art. 7 citato, venendo meno l'utilizzo diretto. La ricettività sociale consiste in attività di accoglienza e di servizi offerti e svolti direttamente dal proprietario nei confronti di determinate categorie svantaggiate mentre non si configura quando il bene venga utilizzato per attività privatistiche, come avviene in tutti i casi in cui il bene sia concesso a terzi verso il pagamento di un canone. Sulla base di tali motivi, le Ctp stanno rigettando i ricorsi.

Maria Suppa

avvocato tributarista -

componente Osservatorio tecnico e docente Anutel

Antonio Chiarello

avvocato tributarista - docente Anutel

Enti al lavoro sul riaccertamento straordinario dei residui

Gli enti locali non sperimentatori dovranno procedere, entro il termine del 30/04/2015 e contestualmente all'approvazione del rendiconto 2014, al riaccertamento straordinario dei residui. Si tratta di uno degli adempimenti più rilevanti legati all'applicazione del nuovo ordinamento contabile armonizzato, di cui al dlgs 118/2011, necessario per consentire di adeguare tutto lo stock delle poste di entrata e di spesa ancora aperte al nuovo principio della competenza finanziaria potenziata. Come occorre quindi procedere? Innanzitutto è bene evidenziare che il rendiconto 2014 deve essere chiuso e approvato con le regole previgenti, poiché sulla base di queste è stata svolta la gestione. Definiti pertanto i residui attivi e passivi al 31/12/2014 occorre che gli stessi vengano riesaminati in considerazione della loro effettiva esigibilità a tale data. È necessario quindi interrogarsi se, per i residui attivi risultanti al 31/12, sia effettivamente maturato il diritto a riscuotere. Ad esempio, in presenza di avvisi di accertamento tributario, gli stessi sono stati notificati e i termini di pagamento per i contribuenti sono scaduti entro tale data? Analogo ragionamento deve essere effettuato sul fronte delle spese: la prestazione/lavoro/fornitura per cui era stato assunto negli esercizi precedenti l'impegno di spesa giuridicamente perfezionato (cioè comprensivo di tutti gli elementi definiti dall'art. 183, comma 1 del Tuel) è regolarmente avvenuta entro il 31/12? Il principio contabile applicato utilizza il concetto di «spese liquidate o liquidabili» evidenziando l'importanza della fase della liquidazione e la necessità che la stessa avvenga tempestivamente. Qualora le spese non siano state ancora liquidate è necessario quindi che il responsabile, cui il procedimento di spesa è attribuito, rilasci specifica attestazione in merito all'avvenuta esecuzione della prestazione. È questo uno degli aspetti salienti: considerata l'importanza, il monitoraggio e i vincoli imposti in merito alla tempestività dei pagamenti, a fronte di residui passivi conservati sulla base di questi presupposti, per i quali non saranno stati effettuati i conseguenti pagamenti nell'esercizio immediatamente successivo, gli enti potrebbero essere chiamati a dar conto dei relativi ritardi. Le poste attive e passive regolarmente accertate e impegnate, ma per le quali non è maturato il diritto a riscuotere o l'obbligo a pagare, devono essere quindi re-imputate agli esercizi successivi sulla base della relativa scadenza. Per garantire la copertura finanziaria delle poste reimputate, quando i residui passivi siano di importo superiore agli attivi

reimputati, viene costituito in entrata il Fondo pluriennale vincolato.

Tale fondo deve essere determinato, per il primo esercizio, sottraendo al totale dei residui passivi reimputati il totale dei residui attivi re-imputati, separatamente per la parte corrente e per la parte in conto capitale.

*Elena Brunetto
dirigente comune
di Venaria Reale
docente Anutel*

Delrio promosso alle Infrastrutture

«Opere utili alla comunità» - Per Palazzo Chigi ipotesi Rosato, Fedeli o De Vincenti

ROMA

Graziano Delrio è il nuovo ministro delle Infrastrutture. Dopo aver partecipato all'ultimo Consiglio dei ministri in veste di sottosegretario alla Presidenza, ieri sera assieme al premier Matteo Renzi è salito al Quirinale per il giuramento nelle mani del Capo dello Stato Sergio Mattarella. La nomina era nell'aria da giorni e già in mattinata lo stesso Delrio l'aveva indirettamente confermata parlando da ministro in pectore di fronte a una platea di studenti ai quali spiegava che le opere pubbliche «non sono né grandi né piccole ma utili quando sono utili per la comunità aveva parlato». Sergio Mattarella ha accolto con grande soddisfazione la scelta di Renzi a favore di Delrio e con il premier ha probabilmente fatto il punto sul complessivo assetto del governo.

Il rimpasto infatti non è ancora concluso. Il nervosismo in casa Ncd ha imposto di far slittare la nomina del ministro per gli Affari regionali, che potrebbe arrivare martedì, contestualmente alla scelta del nuovo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, dopo il trasloco di Delrio alle Infrastrutture. E se con l'ex sindaco di Reggio Emilia dovesse trasferirsi a Porta Pia anche il suo concittadino Mauro Bonaretti, ci sarebbe da individuare anche il nuovo segretario generale di Palazzo Chigi.

Dalle ultime indiscrezioni trapela che in corsa per il ruolo ricoperto fino a ieri da Delrio non ci sarebbero «fiorentini», ovvero nessuno del cosiddetto inner circle renziano. I candidati più accreditati al momento risultano: il vicepresidente dei deputati Pd, Ettore Rosato; il sottosegretario al ministero dello Sviluppo, Claudio De Vincenti; la senatrice Valeria Fedeli. Nella girandola di nomi circolano anche quelli di Linda Lanzillotta e di suo marito nonché presidente della Cdp, Franco Bassanini, mentre si continua a parlare di un possibile trasferimento di parte delle competenze che erano di Delrio, al sottosegretario Luca Lotti e al ministro Maria Elena Boschi. Quanto al ruolo

di segretario generale, in pole ci sarebbe Antonella Manzione, attuale responsabile dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi e vicinissima al premier.

Resta da individuare anche il nuovo capo della Protezione civile, dopo la nomina di Franco Gabrielli a prefetto di Roma decisa ieri dal Cdm. Renzi sembra propendere per una soluzione interna e in ballottaggio ci sarebbero due dirigenti del Dipartimento della protezione civile (Roberto Oreficini e Fabrizio Curcio). Più complicata la partita per gli Affari regionali. Ncd non ha ancora smaltito il colpo delle dimissioni di Lupi e non ha gradito il pressing di Palazzo Chigi. Il partito di Angelino Alfano ha deciso di prendersi alcuni giorni per «indicare il nostro nome». In pole restano Dorina Bianchi e Federica Chiavaroli. Ma per Ncd più che il nome conta il «peso» del ministero, che vorrebbero «arricchito» dalla gestione dei fondi Ue.

B.F.

Lo prevede il primo bando di attuazione del programma Urbact. Domande fino al 16/6

Sostenibilità, l'unione fa la forza

Fondi agli enti per progettare strategie di sviluppo urbano

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Fare rete sui temi dell'innovazione, dell'ambiente, del trasporto e delle sfide sociali è l'obiettivo del primo bando di attuazione del programma comunitario Urbact III 2014-2020, appena pubblicato. Gli enti interessati possono presentare proposte progettuali per la creazione di reti transnazionali di pianificazione, allo scopo di migliorare la capacità delle città europee nella gestione delle politiche urbane sostenibili. In particolare, possono cercare di rafforzare la loro capacità di progettare strategie integrate per lo sviluppo urbano sostenibile. Le reti coinvolgono le varie città partecipanti allo scopo di pianificare azioni di sviluppo integrato, di scambiare e condividere le esperienze, i problemi e le possibili soluzioni, generando nuove idee per affrontare le sfide legate allo sviluppo urbano sostenibile. Il termine ultimo per la presentazione on line delle domande è fissato al 16 giugno 2015. Il sito internet ufficiale del programma è <http://urbact.eu/urbactiii-1st-call>.

Il programma Urbact. Il programma operativo Urbact III è stato ufficialmente adottato il 12 dicembre 2014 e si pone l'obiettivo di migliorare la progettazione di strategie urbane sostenibili e piani d'azione delle città. Il programma finanzia reti di azione per la pianificazione transnazionale e questo primo bando ha come obiettivo la creazione delle prime 20 reti di azione.

Le reti di pianificazione finanziabili, aperta solo la prima. L'obiettivo del programma Urbact III è finanziare reti transnazionali di scambio e di apprendimento. Le reti transnazionali mirano a influenzare le politiche e le pratiche locali sostenendo la progettazione e l'attuazione di politiche urbane sostenibili e integrate.

Ci sono tre diversi tipi di reti: reti di pianificazione, reti di applicazione e reti di trasferimento. Il primo bando finanzia le reti di pianificazione; l'impatto sulle politiche e pratiche locali deve essere garantito attraverso la produzione di piani d'azione integrati volti ad affrontare una sfida politica specifica, con il coinvolgimento di tutte le parti interessate in un processo di pianificazione partecipativo.

Le reti dovranno consentire di condividere e imparare da colleghi di altre città europee, di lavorare con altre città per progettare soluzioni innovative in risposta a determinati problemi, di condividere strumenti e corsi di formazione in materia di approcci integrati e partecipativi alle sfide e alle politiche urbane. Inoltre dovranno permettere di scambiare competenze per sostenere lo sviluppo delle politiche partecipative e di trovare sostegno finanziario per lavorare con i partner europei e sviluppare piani d'azione integrati.

Le tematiche su cui si dovranno concentrare le reti sono ricerca, innovazione, Ict, imprese, impatto ambientale, efficienza energetica, trasporti sostenibili, occupazione, inclusione sociale e istruzione.

I raggruppamenti dovranno prevedere la partecipazione di un minimo di quattro città e di un massimo di sei città, provenienti da almeno tre stati differenti.

Beneficiari i comuni. I principali beneficiari del bando sono le città provenienti dagli stati membri e dagli stati partner e in precedenza, disposti a sviluppare strategie integrate e piani d'azione per lo sviluppo urbano sostenibile. Il beneficiario è l'autorità pubblica locale che rappresenta le città, nonché i livelli infra-comunali di governo come i quartieri e borghi e le autorità metropolitane. Non ci sono limiti di dimensione (popolazione) per le città che intendono partecipare alle attività Urbact. Oltre alla città partner, la rete può anche includere un numero limitato di altri beneficiari (partner non-città), quali agenzie locali, università e centri di ricerca.

Budget fino a 750 mila euro. Il costo totale ammissibile per una pianificazione della rete di azione deve essere compreso tra 600 mila e 750 mila euro. I costi ammissibili riguardano il personale, costi di gestione, viaggi, consulenze esterne e attrezzature. Il cofinanziamento copre fino all'85% delle spese ammissibili.

© Riproduzione riservata ■

La macchina amministrativa

Gare e appalti, arriva il settore anti-corruzione

Al via una razionalizzazione dei settori comunali. Ieri mattina il sindaco ha presentato alla stampa il nuovo assetto organizzativo dell'ente pubblico, già operativo grazie ad una delibera di giunta. Si tratta di uno spostamento di alcuni dirigenti, previsto per andare incontro alle esigenze operative dei prossimi mesi. L'architetto Collazzo, ad esempio, si occuperà esclusivamente del settore dei Lavori pubblici, a causa dei moltissimi cantieri aperti in

città che hanno bisogno di essere seguiti in maniera puntuale. I settori relativi al Territorio e al Patrimonio, invece, sono stati accorpati e affidati al dirigente Attanasio. La reale novità è la costituzione di un settore Trasparenza e anticorruzione, relativo alle procedure di gare e contratti, che sarà affidato alla gestione del segretario generale dell'ente, il dottor Maiorino. Stando alle dichiarazioni del primo cittadino, il segretario generale svolgerà il suo nuovo

incarico in via gratuita e ciò consentirà un risparmio per le casse dell'ente di circa centomila euro, già a valere sul bilancio del 2015. Rimane sempre in capo al comandante Filippo Meluso la gestione dei caschi bianchi. In questo modo rimangono sei i dirigenti di palazzo di città. Rimane aperta la possibilità, per la prossima amministrazione, di nominarne un settimo.

fr.no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA